

DAVIDE MONACO

IL FABBRICANTE DI STUFETTE


Edizioni **Efesto**

DAVIDE MONACO

IL FABBRICANTE DI STUFETTE


Edizioni **Efesto**

DAVIDE MONACO

IL FABBRICANTE DI SFUFETTE



COPYRIGHT 2023, EDIZIONI EFESTO ©



Edizioni Efestò - Via Corrado Segre, 11 (Roma)
06.5593548 - info@edizioniefesto.it
www.edizioniefesto.it

A norma di legge è vietata la riproduzione,
anche parziale, del presente volume
o di parte di esso con qualsiasi mezzo

Impaginazione e progetto grafico:
Giorgio Franchetti | giorgiofranchetti.com
Immagine in copertina: <https://stock.adobe.com/607017598>.

ISBN 978-88-3381-523-7

Novembre 2023

Origo gentis



<i>Indice</i>	pag.	5
L'approccio	“	7
L'illuminazione elettrica	“	19
Il calesse abbandonato	“	41
La ricerca del revolver	“	65
Festeggiamenti	“	75
La bicchierata	“	99
La fonderia sull'altopiano	“	125
L'arrivo del parente	“	141
Riunione di volpi	“	147
Il furto	“	167
L'aiuto di un amico	“	177
Il regalo savoiaro	“	197
La Commissione	“	223
La proposta della banca	“	233
Viaggio a Roma	“	249
Un pezzetto di carta	“	263
Incontro al Ministero	“	279
L'infrazione	“	289
L'inchiostro	“	299
Visita a Carpinone	“	311
Il confronto	“	323
La resa dei conti	“	335
<i>Personaggi</i>	“	371



L'approccio

Luglio 1892

La pianura campana si stagliava placida e assolata all'orizzonte, frammista di colori tanto da sembrare una tavolozza da pittore, con sfumature del giallo dei campi mietuti all'ocra di quelli bruciati, e poi i verdi dei coltivati tra verdure e ulivi fino ai frutteti per poi tornare al castano dei maggesi. La strada ferrata tagliava in due la campagna, dividendo proprietà una volta omogenee nella loro estensione, limitate da sottili strade polverose. Coltivazioni a perdita d'occhio in un territorio tanto fertile da generare più di un raccolto all'anno. Fausto pensava alla sua terra natia, aspra e rocciosa da togliere il respiro d'estate per la calura trattenuta dal terreno fino a sera inoltrata, percorsa da greggi e armenti da tempi immemori, facendone paragone con ciò che osservava dal finestrino di un treno che sembrava correre tra le siepi di un immenso giardino. Era in viaggio da più di tre ore ormai e la solidità delle panche di legno della terza classe iniziava a farsi sentire sul fisico non più giovane. Decise di alzarsi per sgranchirsi le gambe, fare due passi lungo il corridoio. Nella carrozza del treno diretto a Napoli erano rimasti ormai in pochi tra i passeggeri saliti all'inizio del viaggio: due coppie e un uomo anziano magro, dai radi capelli bianchi in giacca e bombetta, anch'egli salito a Roma come lui. Era uno strano tipo che aveva destato la sua attenzione per il modo di comportarsi,

mai lontano più di tanto e sguardi sfuggenti che osservavano tutto ciò che faceva, tanto da pensare di essere al centro dei suoi interessi. Fausto rifletteva su cosa avesse fatto per destare tanti riguardi. La sua presenza a Roma era stata discreta, aveva fatto del tutto affinché il lavoro si svolgesse nella tranquillità assoluta. Aveva frequentato poche persone e la sua vita sociale l'aveva ridotta al lumicino, esattamente come consigliato dagli amici della Curia del Caccavo. Evidentemente non era bastato.

Per meglio sincerarsi dei suoi timori, alla stazione di Frosinone era sceso dal treno e, col pretesto di comprare una merenda presso un banco mobile, era risalito in un'altra carrozza dove non v'erano passeggeri. L'uomo dai capelli bianchi era anch'egli sceso dal treno, forse per fare due passi sulla banchina, ma poi era risalito sulla stessa carrozza di Fausto.

A quel punto i dubbi s'erano dissipati.

Alla stazione di Ceccano, il treno aveva fatto sosta per scendere alcuni passeggeri e Fausto, con la carrozza ferma proprio davanti alla fontanella, era sceso anch'egli per il tempo di bere un sorso d'acqua. Un altro passeggero, vestito con giacca bianca e pantaloni scuri con una bella paglietta in testa, s'era avvicinato per bere e attendeva il suo turno fermo vicino la cannuola. Cortesemente Fausto aveva lasciato bere prima il signore, scambiando poi due chiacchiere ma tenendo sempre d'occhio i finestrini della carrozza. Il Capostazione fischiò la partenza e Fausto tornò con calma al suo posto. Il "vecchio", come familiarmente l'aveva appellato, era rimasto seduto all'interno ma era stato vigile nel seguire gli spostamenti tenendolo costantemente d'occhio, facendo finta di guardare distrattamente fuori dal finestrino.

Dopo circa un'ora, il treno giunse a Caserta dove si fermò quasi dieci minuti. Era l'ultimo treno per Napoli e i viaggiatori erano più quelli che scendevano rispetto a quelli che salivano. Il

treno andava pian piano svuotando. Alla stazione di Cancellò l'uomo con la paglietta con cui aveva scambiato due chiacchiere alla fontanella di Ceccano, aveva cambiato carrozza prendendo posto in quella di Fausto. Viaggiava con due valige al seguito che sistemò sul ripiano sopra le panche. Il "vecchio" non si girò nemmeno a vedere chi era salito, pensando fosse un altro passeggero diretto a Napoli. Fausto non si mosse dal suo posto: guardava fuori dal finestrino e fissava le case lontane, contemplando il sole scomparire all'orizzonte della vasta pianura. Il capotreno era già passato per accendere i lumi a olio appesi alle pareti della carrozza, anche se un po' di luce naturale ancora illuminava i legni all'interno. Il treno riprese sbuffando la corsa verso Napoli, tra un denso fumo e nuvole di vapore.

Il passeggero con la paglietta aveva preso posto sulla panca all'inizio della carrozza. Dopo la partenza del treno, si era alzato come per cambiare posto, dirigendosi verso lo scomparto alle spalle del "vecchio". Percorrendo il corridoio estrasse dalla cintola dei pantaloni la sua Navaja, un coltello a serramanico dalla lunga lama che avvicinò al sottile interstizio tra le doghe dello schienale dov'era seduto il tizio dai capelli bianchi e poi spinse con violenza. Con la mano sinistra coprì la bocca dell'uomo, tirando la testa verso lo schienale, impedendogli così di urlare, anche se difficilmente l'avrebbe sentito qualcuno. Nonostante la violenza dell'affondo supportata dal peso del tronco, la lama penetrò al di sotto della scapola sinistra con una certa difficoltà. Probabilmente aveva intaccato una costola che le impediva di penetrare fino al cuore. Fausto osservò silenzioso gli occhi pieni di terrore e di dolore del "vecchio" preso alla sprovvista. Continuò a guardarlo con indifferenza. L'uomo con la paglietta, accortosi che con la sola mano destra non faceva progressi nell'infilare fino in fondo la lama, tolse la mano dal manico del coltello e la sovrappose alla mano sinistra tirando ancora con più

violenza la testa dell'uomo verso lo schienale e con il ginocchio spinse il coltello sempre più dentro il corpo, fino ad affondare tutta la lama. L'uomo strabuzzò gli occhi e non li chiuse più. Un rivolo di sangue defluì lentamente sul pavimento. La Navaja manteneva il corpo dello sventurato inchiodato allo schienale della panca in una immobilità irrazionale. Fausto aprì la giacca della vittima per prenderne il portafoglio, mentre l'altro uomo frugava le tasche alla ricerca di qualcosa.

«Ecco qui!» esclamò Fausto, mostrando un tesserino.

«È una tessera dell'Associazione di Mutuo Soccorso dei Carabinieri Reali. Era uno dell'Arma...»

Poi guardò il compare ed esclamò: «Abbiamo fatto appena in tempo!»

Prese la bombetta che, nel frattempo, era caduta sul pavimento e la poggiò sul capo del poveretto, come stesse dormendo. Poi si sistemò la giacca e controllò che non avesse tracce di sangue addosso. L'altro uomo fece la stessa cosa mentre osservava la Navaja inchiodata allo schienale della panca. Se l'avesse recuperata, il corpo dell'uomo sarebbe caduto sul pavimento della carrozza. Meglio lasciarla dov'era, ne avrebbe comprata una più bella. Si diresse poi verso le valige lasciate sull'apposito scomparto. Mentre il treno rallentava per effettuare l'ennesima fermata ad Acerra, ne porse una a Fausto. I due scesero da sportelli diversi della carrozza per poi perdersi tra la gente che passeggiava sulla piazzetta fuori dalla stazione.

Pochi giorni dopo Fausto era a Napoli per un incontro a cui teneva molto. Aveva preso alloggio al Grand Hotel Parker's in una bella e assolata camera con vista sul golfo e la silhouette del Vesuvio ben stagliata sul cielo azzurro. La giornata si presentava decisamente molto calda, per cui preferì indossare pantaloni e camicia in tela chiara con un bel paio di mocassini comprati da don Peppino Galiero, al negozio della galleria nuova di via

Toledo. Prese in affitto un calesse tramite l'interessamento del direttore del Parker's, non volendo avvalersi delle carrozzelle che sostavano lungo via Vittorio Emanuele in attesa di clienti da portare a spasso. Conosceva Napoli discretamente e gli tornava facile raggiungere la villa di don Arcangelo della Posta, Duca di Civitella, sulla collina di Posillipo. Con quella bella giornata, percorrere le due miglia che separavano la villa dal Grand Hotel era come fare una tranquilla passeggiata.

Arrivò davanti ai cancelli del parco della sontuosa dimora poco dopo le undici. Un inserviente venne ad aprire il cancello e prese in consegna il cavallo con il calesse. Fausto fece a piedi un piccolo tratto del viale che conduceva all'entrata principale, delimitato da basse piante dal largo fogliame. La visuale del golfo di Napoli era mozzafiato, simile al panorama che poteva osservare dal balcone della sua camera d'albergo, ma il punto di vista diverso e lo spazio libero attorno, la faceva apparire una visione estatica. Due persone lo attendevano davanti al portone della bella villa. Fu introdotto in un ampio salone con soffitti affrescati e grandi quadri alle pareti. Lunghe tende di lino bianco appese sugli stipiti delle vetrature aperte svolazzavano mosse dalla leggera brezza marina. Al centro padroneggiava un sontuoso tavolo di legno intarsiato con otto sedie attorno. In un angolo del salone sostava maestoso un grosso divano Luigi XV con relative poltrone e tavolino centrale con ripiano in marmo colorato. Fausto fu invitato a sedersi sul divano. Attese meno di cinque minuti l'arrivo del Duca di Civitella.

«Caro Fausto, come stai?» disse l'anziano nobile entrando nel salone dalla porta apertagli da un inserviente. Senza attendere la risposta continuò: «È di tuo gradimento il soggiorno in città?»

«Non potevo sperare di meglio!» rispose Fausto, «Il Grand Hotel è incantevole e ho lo stesso panorama che si gode da questa stupenda dimora».

«Non avevi mai soggiornato al Parker's prima?» chiese il Duca.

«Sinceramente no, ho sempre preferito alberghi più centrali, ma devo ammettere che la prossima volta scenderò al Parker's. Ormai conosco la strada...» rispose sorridendo.

Il Duca ordinò alla cameriera di servire il caffè, poi si rivolse all'amico:

«Hai portato quanto richiesto?»

«Certamente! Sono sicuro che rimarrà soddisfatto...»

Tirò fuori dalla borsa di cuoio una carta bollata, scritta su tutte le facciate. Alla fine, un timbro e una firma sfarfallata. Il Duca l'osservò attentamente, leggendo il testo riportato.

«Bravo!» fece una pausa. «Veramente bravo! La firma e la grafia sono identiche. Complimenti, sei davvero quel fenomeno di cui si pavoneggiava don Nico».

Fausto sorrise, poi aggiunse:

«Spero di aver riportato esattamente ciò che mi ha scritto negli appunti».

«Sì, è riportato tutto perfettamente» il Duca continuava a osservare la carta. Poi la mise controluce per verificarne la filigrana. «1891... perfetto... perfetto!»

Il vecchio nobile sorrideva sornione osservando il falso testamento.

«Lo porterò al notaio oggi stesso. Quando si riuniranno per conoscere le ultime volontà e disposizioni, scopriranno che il caro don Luigi aveva cambiato il testamento alla fine dello scorso anno, lasciando tutti i suoi beni ai figli invece che a quella squaldrinella della sua infermiera!» Poi alzò lo sguardo verso Fausto e aggiunse: «Alla vecchiaia qualsiasi uomo può rincitrullire, finanche un alto magistrato, affascinato da una sirena tutte curve che gli ha succhiato via metà del denaro guadagnato in mezzo secolo di onorato lavoro... in soli cinque

anni! Ci mancava soltanto che le regalasse tutti gli immobili, lasciando ai figli le briciole di un patrimonio familiare di tutto rispetto».

Fausto annuiva alle parole del Duca che ripose la carta in una busta poggiata sul tavolino.

«Gli amici si riconoscono nel momento del bisogno!» esclamò il Duca.

Bussarono alla porta del salone e una bella ragazza entrò nella stanza spingendo un carrello con sopra un ampio vassoio con cuccuma di caffè e tazzine a corredo. Dopo aver servito, uscì velocemente dal salone, lasciando soli i due uomini.

«Vediamo il resto...» chiese il Duca mentre girava lo zucchero nel caffè. Era talmente impaziente che esortò Fausto che si accingeva a bere il caffè. Così il giovane prese dalla borsa di cuoio alcune carte ripiegate e le porse al Duca che le aprì e ne controllò il contenuto. Erano documenti contraffatti: due Passaporti per l'Estero e un Passaporto per l'Interno. Dopo avergli dato un'occhiata veloce, chiese a Fausto:

«Dove hai preso questi nomi?»

«Sono nomi reali, di bambini nati a Napoli. La morte in tenera età mi ha permesso di usufruire dei loro nomi prendendone l'identità. Se qualcuno controlla l'atto di nascita, troverà tutto in regola».

«...e se qualcuno controlla quello di morte?» chiese il Duca senza badare alle sue parole.

«Qualcuno che controlla il documento di identità di un vivo, è difficile che vada a controllare se è morto!»

«Ci sono anche di queste persone, sai? Non bisogna mai fare le cose alla leggera... Comunque mi sembra un lavoro ben fatto!»

Fausto aggrottò le ciglia in segno di perplessità, poi finalmente sorseggiò il suo caffè constatando che il lavoro era

stato apprezzato. Non che aveva dubbi a riguardo, ma con quella gente non si stava mai sicuri. Volle però puntualizzare una cosa:

«Quando parla una persona, si riesce a capire subito la sua provenienza. Anche se emette un monosillabo, anche se dice soltanto Sì o No! Per persone nate e vissute a Napoli, è meglio fornire nuove identità recuperate nel paese di origine, così da permettergli di rispondere in maniera veritiera ad eventuali domande. Potevo anche utilizzare identità romane o calabresi, ma poi si sarebbe notato subito che qualcosa non quadrava alla prima domanda...»

«Può darsi che hai ragione! Chi ti ha fornito i nomi?» chiese ancora il Duca.

«Amici della Curia. È stato don Nico a indirizzarmi verso un amico che lavora al Municipio di Napoli. Il resto è stato facile».

Al nome di Nicodemo Mancusi, cessarono tutte le curiosità del Duca.

«Allora... per questi documenti, possiamo stare tranquilli» l'anziano nobile mise da parte le carte.

I due si guardarono in un profondo silenzio.

«C'è un'altra cosa che devi farmi vedere!» fece il Duca.

Fausto annuì senza proferire parola e tirò fuori dalla borsa di cuoio un foglio di carta piegato in due a mo' di busta, con all'interno un altro foglietto. Consegnò il tutto all'anziano nobile che, con religiosa attenzione, prese la busta e l'aprì, osservando il foglietto riposto al suo interno. Rimase un attimo in silenzio a guardarlo, come fosse una reliquia.

«Non me ne intendo. Mi fido del tuo lavoro...» disse senza staccare gli occhi dal foglietto.

«È arrivato il momento! Credi di essere pronto?» chiese ancora il Duca.

«Sono mesi che ci lavoro, possiamo iniziare quando

vuole. Basta che don Nico mi faccia un cenno, e parte tutta l'impresa...»

«Posso tenere per me il campione? Dovrò farlo vedere agli altri».

«Certo che può tenerlo!» Poi Fausto si protese verso il nobiluomo «Però ho bisogno del preavviso di qualche settimana per avviarmi».

«Il preavviso te lo do io adesso! Ti invierò un telegramma per ufficializzare l'inizio dell'impresa, come conferma dell'approvazione da parte della Curia del Caccavo. Poi dovrai fare in fretta!»

Fausto annuì e finalmente bevve l'ultimo sorso di caffè dalla tazzina, riponendola poi sul vassoio.

Il Duca prese una busta di carta rigonfia e la porse all'ospite.

«Questo è una parte del nostro contributo. Potrai pagarci le spese iniziali».

Fausto prese la busta, sbirciò al suo interno notando due mazzette di banconote da cinquanta lire. Lavorare per gli amici Calderari rendeva compensi sempre molto alti.

«Signor Duca, le ricordo quell'avanzamento promessomi...» accennò.

«La tua pratica sta andando avanti e hai buone possibilità di ricevere il cavalierato quanto prima. Hai dei padrini che ti vogliono bene, quindi non credo che dovrai aspettare molto. Dopo questa impresa, avrai le porte spianate per la nomina».

«Sono consapevole che lavorare per la causa comune è un onore, come sono consapevole di avere importanti amici che mi sostengono. Mi sono preparato bene per l'impresa, studiando e valutando tutti i suoi aspetti. Ho imparato bene ogni singolo meccanismo della macchina, tanto da essere sicuro di poter iniziare e portare a termine quanto stabilito. Tutto è pronto!»

Don Arcangelo si avvicinò a Fausto poggiandogli la mano

sulla spalla. Sorrise paternamente, poi disse: «Conto molto sulla tua capacità di ambientarti nei contesti più disparati. Don Nico ti ha descritto come una persona che si impegna fino alla fine nel suo lavoro, quindi sono anch'io molto fiducioso nella riuscita dell'impresa. Se le cose andranno come pensiamo, faremo fare un gran botto a quella manica di prepotenti!»

Fausto era stato raccomandato proprio da don Nico Mancusi, il Gran Principe dei Calderari, per portare a termine un'iniziativa importante per la causa comune, tanto eclatante quanto ermetica: se fosse riuscita, nessuno se ne sarebbe accorto. Era un'impresa pensata e progettata per vendicare soprusi e angherie di potentati inetti e traditori che in passato si erano arricchiti sfruttando i vantaggi derivati dai favoritismi economici elargiti dalla Casa Reale borbonica. Questa gente aveva cambiato casacca da tempo e adesso osteggiava le idee progressiste diffuse dai Calderari per favorire una “*nuova restaurazione*” del trono duosiciliano, per riportare al potere i veri e unici sovrani che avrebbero potuto attuare la trasformazione della monarchia, da assoluta a costituzionale, senza opprimere le genti del meridione d'Italia.

Avrebbero potuto attuare le riforme sociali ed economiche per regnare in una penisola unita sotto il solo vessillo borbonico se ambigue e false sudditanze non avessero tramato contro di loro.

«Quando vorrai, potrai utilizzare i simboli che ti identificano come agente in azione» disse il Duca, prendendo dal cofanetto poggiato sul tavolino un anello d'oro con un giglio azzurro al centro. «Questo indicherà agli amici chi tu sia realmente...»

Fausto prese l'anello, l'osservò rigirandolo tra le dita, poi lo mise in tasca.

Don Arcangelo suonò un piccolo campanello poggiato sul tavolo e dopo pochi istanti entrò un uomo dal fisico robusto che

si fermò accanto a Fausto.

«Peppi, accompagna il nostro giovane amico alla carrozza» disse sorridendo, guardando Fausto negli occhi. I due uscirono passando attraverso le grandi vetrate che guardavano sul giardino. Il Duca raccattò le carte sparse sul tavolo, poi si girò in direzione di una porta lasciata socchiusa:

«Comandante, hai sentito tutto?»

L'anta della porta si aprì e don Nico entrò nel grande salone.

«Ho sentito... ho sentito!» disse avvicinandosi al Duca.

«Sembra che le cose stiano andando come abbiamo immaginato. Se tutto andrà bene, creeremo una salda testa di ponte per riprenderci il nostro vecchio Contado di Molise».

Don Nico rimase in silenzio.

«Cosa c'è, ti vedo pensieroso».

«No, stavo pensando ad un altro aspetto della faccenda. Se riuscissimo ad organizzarci per tempo, il prossimo anno potremmo trasferire la sede della nostra Curia in un luogo sicuro nel Contado, lontano dalle attenzioni a cui siamo sottoposti da parte del Ministero degli Interni qui a Napoli, alla larga dagli scagnozzi sabaudi».

«Pensi che sia una buona cosa? Credi di poterti muovere più agevolmente lontano da Napoli?»

«Più ci penso e più mi convinco: mi sembra una buona idea! Ci serve tranquillità per organizzare ed attuare il piano che abbiamo convenuto con le altre Curie. Le nostre azioni future porteranno gli amici a ricoprire posti apicali negli organismi dello stato savoiaro. Infiltrandoci riusciremo a controllare i meccanismi che opprimono la nostra gente. Ad iniziare dalle istituzioni che ne regolano le leggi e le finanze. Nel Contado siamo riusciti a far eleggere nel Consiglio Provinciale due nostri confratelli, e altri riusciremo a piazzarne nelle amministrazioni comunali. Ci vuole solo tempo, dobbiamo saper aspettare.

Arriverà anche il nostro momento e poi dal Contado ci allargheremo a macchia d'olio nelle altre province, scardinando lo stato dall'interno».

Don Arcangelo l'osservava in silenzio. Aggrottò la fronte, poi disse:

«Riusciremo a vedere il frutto dei nostri sacrifici?»

«Arcà, non devi pensare in termini di tempo. L'obiettivo finale è così alto, così grandioso, che vale la pena morire pensando che dopo di noi qualcuno lo raggiungerà!»

«Mi piacerebbe vivere quei momenti, percepire l'emozione di essere tornati ai bei tempi» rispose il Duca sedendosi stancamente sulla poltrona.

«Non è un sogno, sento che possiamo farcela!» esclamò don Nico. «Ci serve un posto dove stare tranquilli, senza l'assillo di essere spiati, osservati, seguiti!»

«Per questo, sono d'accordo con te. Se l'operazione si concluderà positivamente, faremo un gran passo avanti nell'attuare i nostri propositi».

I due si guardarono sorridendo, con un'espressione di accentuata soddisfazione.

Poi il Duca si ombrò di nuovo e chiese: «Per quanto riguarda i tuoi nemici di una vita?»

Don Nico rimase in silenzio, non rispose subito.

«I miei nemici...» ripeté tra sé. «Se solo sapessero la verità, di come stanno realmente le cose, cadrebbero in un mare di ambiguità...»

Don Arcangelo faticava a stare dietro le parole di don Nico. «Che stai pensando, a cosa ti riferisci?»

Il Nibbio, come don Nico veniva nominato tra i Calderari, si riprese dai suoi pensieri:

«Niente... solo cose personali. Pensavo ad alta voce...»

L'illuminazione elettrica

Domenica 14 Agosto 1892

“Un popolo ha bisogno di idee innovative per progredire, e queste idee hanno bisogno di uomini illuminati e determinati che le concretizzino per l'accrescimento del benessere collettivo”.

Queste belle parole furono pronunciate dall'ingegner Francesco Ruffolo circondato da una piccola folla di amici presso il sagrato della Cattedrale di San Pietro dove assisteva al montaggio delle potenti lampade ad arco che in serata avrebbero illuminato a giorno la piazza. Tutto era pronto per l'inaugurazione dell'illuminazione pubblica alimentata dall'elettricità, tra le prime del Regno d'Italia che, nel giro di pochi giorni, avrebbe rischiarato con le lampadine a filamento la maggior parte delle strade e delle piazze cittadine. Rispetto alle altre illuminazioni simili presenti già nelle grandi città come Milano, Torino, Firenze, Roma e poche altre, quella d'Isernia era il primo impianto elettrico pubblico che illuminava la città per intero, al contrario delle altre elettrificazioni presenti nel Regno che illuminavano solo porzioni limitate dei quartieri maggiormente frequentati. Certo, la piccola cittadina di provincia non poteva paragonarsi e di sicuro neanche accostarsi alle grandi metropoli ma, nel suo piccolo, aveva stabilito un primato che nessuno aveva ancora raggiunto.

L'ingegner Francesco Ruffolo, chiamato simpaticamente don Ciccio dagli amici per la sua pancetta da commentatore,

era raggiante proprio come le sue lampadine: era riuscito a mantenere la promessa fatta ai suoi concittadini più di cinque anni prima quando inaugurò l'opificio per la fabbricazione di laterizi alla Contrada della Taverna della Croce, presso l'entrata meridionale della città. In quel discorso annunciò che i fratelli Ruffolo avrebbero ricambiato la benevolenza ricevuta da così affabile popolazione portando le tecnologie che avrebbero accelerato il progresso sociale ed economico della comunità. Tra queste, la sostituzione delle vecchie lampade a petrolio della pubblica illuminazione con lampadine elettriche a incandescenza.

Finalmente quel giorno promesso e agognato era arrivato.

La gente, giunta anche da lontane città del Regno, si accalcava lungo via Marcelli aspettando il momento faticoso della prima accensione. La maggior parte aveva preso alloggio negli alberghi della città, colmando in poco tempo la discreta ricettività cittadina tanto da costringere molti a prendere alloggio nei paesi limitrofi. Nella vicina Venafro non c'era più posto e, si badi bene, per arrivare a Isernia occorrevano quasi due ore di viaggio in carrozza. Molti erano i tecnici, ingegneri, geometri, imprenditori che facevano la fila per visitare l'opificio dei fratelli Francesco, Giovanni e Gaetano Ruffolo, trasferitisi a Isernia dalla Calabria per merito di un cospicuo prestito elargito dalla Banca Popolare Cooperativa cittadina, lungimirante e fiduciosa delle idee e delle potenzialità lavorative di quei giovani tecnici.

Proprio di lato all'opificio, un piccolo edificio in mattoni e pietre racchiudeva uno strano macchinario che, sbuffando vapore, produceva elettricità poi convogliata nella rete di fili di rame simile a una ragnatela propagatasi lungo le strade e le piazze cittadine.

L'inaugurazione era programmata per le sette di sera, ma già nel primo pomeriggio molte persone avevano iniziato a

scendere la collina dove si adagiava il centro cittadino verso la Taverna della Croce. Tutti volevano partecipare il momento in cui sarebbe stato chiuso il circuito elettrico per inviare l'energia a illuminare la città. Lungo le strade era sovente ascoltare persone discutere sui benefici apportati dalle nuove tecnologie, come se tutti fossero diventati esperti tecnici. Sembrava che una fanatica ossessione avesse conquistato le menti e gli interessi dei cittadini.

Una mesta fila di carrozze transitava lentamente lungo le strade in direzione del "Cantiere dei Ruffolo", come veniva familiarmente chiamato l'opificio della Taverna.

Il Capitano Viti osservava dall'alto delle finestre della sua casa di vico Campanella il passaggio delle carrozze e dei calessi che transitavano lungo la strada sottostante.

Aveva tra le mani il volantino pubblicato per l'avvenimento.

Così era riportato:

Illuminazione elettrica della città

Domenica prossima sarà inaugurata l'illuminazione elettrica del Corso Marcelli, e fra non molto tutte le strade e vicoli della città avranno il beneficio di questa luce che, mentre rappresenta il progresso gigantesco della scienza applicata, diventa oggi veridico termometro della civiltà di un popolo.

Non abbiamo trascurato dettaglio alcuno, né abbiamo racimolato nelle ingenti spese, per assicurare all'impianto quella solidità che è garanzia sicura di ottimo e duraturo esercizio. Non vi saranno feste; ma se riusciremo a contentare nei suoi giusti desideri la cittadinanza, avremo la migliore delle nostre soddisfazioni.

Cittadini di Isernia

Il nostro impianto oggi s'appartiene a voi. Che segni il principio di un'era nuova, prospera e ricca; che sia l'inizio di un concorde periodo di attività informato al sano concetto del generale benessere: ecco l'augurio per voi dei fratelli Ruffolo.

Il pomeriggio trascorreva caldo e assolato e il Capitano pensò di attendere ancora un paio d'ore prima di avviarsi al "Cantiere dei Ruffolo". Don Ciccio in persona l'aveva invitato alla cerimonia dell'accensione ed egli lo aveva ringraziato per il gentile pensiero. "Non mancherò assolutamente!" aveva risposto nello stringergli la mano.

"Che personaggio Francesco Ruffolo!" pensava Viti. "È un imprenditore all'altezza dei tempi, che sfrutta a fondo le sue conoscenze tecniche per ricavarne buoni guadagni che reinveste in altre tecnologie. Ormai è un volano che gira e sembra non fermarsi. Sicuramente arriveranno altri traguardi!"

I fratelli Ruffolo, all'inizio della loro carriera lavorativa, avevano acquistato una modesta macchina a vapore per fornire l'energia elettrica ai propri forni che producevano laterizi. Da quella piccola macchina erano passati a un secondo macchinario, più potente e in grado di generare elettricità per l'intero "cantiere". Con il recente acquisto di un terzo macchinario, sempre a vapore, sono stati in grado di produrre tanta energia elettrica da illuminare una città, e così si sono profusi nel mantenere la promessa fatta.

Viti pensava alle parole pronunciate dal suo amico Michele Scafati, anch'egli ingegnere, che da Roma era venuto a Isernia, sua città natale, proprio per assistere all'avvenimento. Conosceva bene don Ciccio e la sua caparbità nel portare a termine le opere progettate.

"È una persona che crede in quello che fa, ed è una persona a cui dare fiducia" era la frase finale che aveva chiuso la conversazione, la sera precedente a tavola, parlando del lavoro dei Ruffolo. La frase s'era stampata nella mente del Capitano. Anche Michele era un bravo ingegnere, nel ramo edile, e Viti aveva molto in considerazione le sue opinioni.

Prese un sigaro dalla scatola sul comò e si trasferì in giardino

all'ombra del noce che da una cinquantina d'anni presenziava quel fazzoletto di terra. "Chissà quanta gente avrà rinfrescato con l'ombra delle sue foglie nelle passate estati" pensava Viti espirando nuvole di fumo caraibico. Aveva acquistato la casa in cui viveva proprio seguendo i consigli dell'amico Scafati solo pochi anni prima. Mai consiglio era stato così azzeccato.

Il pomeriggio volgeva al vespro quando finalmente uscì di casa per raggiungere il luogo dell'inaugurazione. Indossava un vestito di lino chiaro, il cappello e il bastone, e si era tranquillamente avviato percorrendo via Marcelli *lento pede*.

Notò le lampadine finalmente installate nei supporti che per mesi erano rimasti vuoti, quasi a perorare una promessa da mantenere.

Alcuni erano fissati ai muri delle case, altri penzoloni sul centro della strada. Aveva visto qualche lampadina accendersi nel periodo di prova dell'impianto, giudicando quella luce così viva come il segnale di un enorme passo avanti della civiltà. Nei mesi precedenti era stato testimone di quasi tutti gli esperimenti eseguiti dai fratelli Ruffolo per collaudare e migliorare la rete elettrica. Come quella volta che provarono una lampadina da 500 candele posizionata penzoloni proprio davanti la Cattedrale di San Pietro e un improvvido colpo di fionda di un monello mandò in frantumi la palla di vetro. Furono poi le guardie a punire lo sprovveduto fromboliere. La paura dei Ruffolo erano proprio gli atti vandalici, se così potevano essere definiti, ragazzate di sfaccendati che rischiavano di compromettere tutto il lavoro svolto per realizzare l'opera. Ma sia il Sottoprefetto Parisini e sia il Regio Commissario La Monica avevano assicurato il pugno di ferro contro questi atti scellerati.

Scendendo lungo via Marcelli, il Capitano incontrò diversi amici che percorrevano la strada nella stessa direzione. Salutò tutti con affabilità, con alcuni si fermò a fare quattro chiacchiere.

Tra questi il Deputato Provinciale Gabriele Venezia che proveniva da casa del notaio Senerchia, suo amico di sempre, dove si era intrattenuto per il pranzo.

«Capitano Viti, che piacere incontrarla...»

«Caro Deputato...» Viti allungò il braccio per stringere la mano all'amico.

Veneziale tese la mano e il volto gli si illuminò di un sorriso, poi chiese:

«Sta scendendo alla Taverna per l'inaugurazione?»

«Facciamo un tratto insieme?» rispose Viti con un'altra domanda.

Con un cenno della testa, Venezia affiancò il Capitano per poi incamminarsi verso l'opificio. I convenevoli iniziali lasciarono il posto ad argomentazioni tecniche sulla necessità di ampliare la rete di illuminazione pubblica nel più breve tempo possibile anche verso le contrade.

«Il problema principale è la potenza della corrente elettrica. Mi diceva l'ingegnere Ruffolo che attualmente, con la macchina in funzione, riescono a soddisfare a stento l'illuminazione cittadina. E se la macchina si guasta, gli ho chiesto?»

«...sarebbe un bel guaio!» rispose Viti.

«Proprio così! Ma il problema non si risolve con l'alternarsi di macchinari a vapore. Mi ha detto don Ciccio che la soluzione appropriata sarebbe un impianto di produzione di elettricità alimentato dall'acqua del fiume che scorre a pochi metri dall'opificio. Ma servono capitali per costruirla!» continuò ancora Venezia.

«La cosa migliore sarebbe l'intervento di un ente pubblico a finanziare l'opera. In alternativa ci sarebbero i finanziatori privati, ma non so se sia il caso...» ribadì il Capitano.

«Ma è proprio questo che non voglio che accada! Se riesco a convincere la Deputazione Provinciale dell'importanza di

finanziare un settore come la produzione di energia elettrica, così importante per l'economia provinciale, avrò fatto fare a questa città un enorme affare. Molti saranno i giovani che potranno lavorare in ambienti salubri con macchinari della tecnica moderna. Tante saranno le maestranze specializzate che lavoreranno alla costruzione della rete elettrica, tutta gente che continuerà a lavorare per il successivo suo funzionamento, per la manutenzione. Saranno persone che risiederanno in città e nei paesi limitrofi, tante famiglie che alimenteranno l'economia del Circondario, operai che spenderanno in loco il denaro guadagnato per vivere... e anche per divertirsi».

«Certo... di sicuro ci sarà una crescita sociale ed economica. Lei crede che la Deputazione Provinciale accetterà di finanziare i Ruffolo? Se ricordo bene, Campobasso non ha la luce elettrica, L'Aquila ha illuminato solo la piazza principale e Chieti illumina le sue strade ancora con le lampade a petrolio. Per non parlare poi di Teramo...»

«Proprio questo è il problema. Alcuni colleghi pensano che sia ancora presto impegnare fondi pubblici per la realizzazione di queste attività che credono troppo avveniristiche» confidò preoccupato il Deputato.

«Credo che ci voglia un po' di lungimiranza. Non si può rimanere ancorati a sistemi antiquati e dispendiosi. Bisogna che la Deputazione si dia una svegliata!» rispose Viti sorridendo.

«È una Deputazione montanara, fatta di "cape toste" a cui bisogna dare tempo per abituarsi alle nuove situazioni prospettate dai tempi moderni. Per questo motivo ho invitato all'odierna inaugurazione le massime cariche politiche della nostra Provincia. Voglio che si rendano conto del lavoro fatto e dei risultati ottenuti, di cosa significhi il progresso. Spero rimarranno abbagliati!» Veneziale rise di gusto alla sua battuta, insieme al Capitano.

In prossimità dello spiazzo prospiciente l'Ospedale Circondariale, il Deputato venne avvicinato dall'ingegner De Cesare, Presidente della Società Operaia che, con fare riservato, si accostò ai due amici.

Viti, per non essere d'incomodo, pensando che i due avrebbero parlato di politica, un argomento che reputava poco interessante, salutò e continuò per la strada dell'opificio, rassicurando i signori che si sarebbero sicuramente riuniti presso la "fabbrica" dei Ruffolo.

«La verrò a cercare» disse sorridendo Veneziale.

«Certamente!» rispose il Capitano, accodandosi a un folto gruppo di persone che procedeva verso il luogo dell'inaugurazione. La strada iniziava una ripida discesa in direzione della vallata sottostante, costeggiata sulla sinistra da un'alta cortina in muratura di pietra che terrazzava il terreno degradante. Una leggera curva sul percorso nascondeva la Taverna della Croce, un vecchio edificio il cui nome derivava da un antico globo crucigero (una croce in ferro posta su di una sfera di pietra) che ancora presidiava il luogo dall'alto della colonna dove fu sistemata in epoca storica. La taverna in antico funzionava da Stazione di Posta per il cambio dei cavalli alle carrozze della "Reale Posta" di borbonico ricordo. Superata la leggera curva che nascondeva la visuale dell'antica taverna, Viti rimase sorpreso dalla folla riversatasi sulla banchina della strada nazionale, in attesa dell'apertura dell'opificio. La gente si intratteneva nello spiazzo parlando e passeggiando nell'attesa che i cancelli venissero aperti. Ormai mancava poco meno di mezz'ora al momento della "chiusura del contatto". Giunto ad ingrossare la folla, Viti notò un certo fermento per l'attesa. Sospinti dalla gente, si pararono davanti ai cancelli il Deputato Veneziale e il Presidente De Cesare lasciati poco prima, incitati da alcuni a fare rimostranze per l'inspiegabile ritardo. Uno dei Ruffolo

all'interno dell'opificio li riconobbe e cercò di avvicinarsi al cancello ma continuava ad essere trattenuto dalle insistenti chiacchiere dei notabili intervenuti per l'occasione. Riuscì con difficoltà a liberarsi dalla pressante invadenza di due belle dame per affrettarsi ad aprire finalmente i cancelli. Una fumana ordinata di gente si incamminò lentamente lungo il piccolo viale che conduceva verso la fabbrica con l'imponente ciminiera in mattoni di terracotta che ormai segnava da qualche tempo, come segno tangibile, quella parte di territorio.

Le strutture del cantiere di produzione dell'energia elettrica erano parzialmente nascoste dagli edifici dell'opificio. Nel frattempo il Capitano Viti era stato raggiunto dal suo amico Michele Scafati che, come ingegnere, aveva una gran curiosità di visitare la fabbrica dei Ruffolo. Insieme si diressero verso un bell'edificio in mattoni rossi con intarsi e stipiti in travertino dove all'interno era alloggiata la maestosa macchina per la produzione di energia elettrica: sbuffava nuvole di vapore come una locomotiva alla stazione in attesa della partenza. Tecnici dai camici bianchi smanettavano vicino a complicati strumenti, altri controllavano pannelli pieni di pulsanti e leve, misuratori con aghi indicatori che, vibranti, rimandavano segnali di valori su scale graduate con sfumature di grigi; grandi ruote con ingranaggi giravano lentamente trasmettendo il moto, forse un comando, ad altri ingranaggi posti dietro il grande macchinario. La visuale d'insieme di questi marchingegni era impressionante. Francesco Ruffolo era alle prese con le spiegazioni tecniche per fornire, a tutte le personalità intervenute all'evento, le informazioni basilari sul funzionamento della vaporiera. Il Capitano riconobbe molti degli ospiti intervenuti, come Achille De Gaglia, Presidente della Deputazione Provinciale, insieme a Giovanni Casale, Michele Pietravalle e Filomeno Zappone e diversi altri Deputati provinciali. Notò anche il Prefetto di

Campobasso Antonio Pennino con il Sottoprefetto Giovanni Parisini. Non poteva mancare il Commissario Giovanni La Monica, sostituto amministrativo del Sindaco dimissionario.

«Veneziale si è dato da fare con i suoi inviti» disse a mezza voce all'amico Scafati intento a salutare tutti quelli che incontrava.

«Che dicevi?» ribattè Scafati.

«Ma... quanta gente conosci?»

«Tanta, ma alcuni non li ricordo. Saluto per buona creanza...»

Un buon numero di ufficiali d'alto grado, molti professionisti tra avvocati e ingegneri, quasi tutti con le relative consorti, chiudevano l'annovero delle personalità. Non mancavano gli agenti della P.S. a cui erano state affidate le operazioni di ordine pubblico. Tutti cercavano di avvicinare don Ciccio per ascoltare cosa diceva nel mezzo di un frastuono infernale.

Il buffet allestito in una sala dell'opificio distribuiva pizzette e tranci di torte rustiche, pasticcini, babà e dolciumi vari e, nonostante l'enorme afflusso di gente, non fece mancare a nessuno una porzione di ristoro, sia che fosse un pasticcino o un rustico o un bicchierino di vermouth. Tutti dovevano festeggiare quel giorno e ricordarlo negli anni a venire.

«Ma sul volantino distribuito in città non c'era scritto che non si organizzavano feste?» chiese ironico Scafati.

«Michè... hai visto quanta gente è arrivata? Che fai... li lasci a stomaco vuoto? Qualcosa devi pur offrire, almeno per tacitare le malelingue e scacciare la malasorte!» rispose Viti.

«Credi sia un fatto scaramantico?» chiese ancora Scafati sorridendo.

Viti non rispose. Quando l'amico faceva il sarcastico era insopportabile.

«Capitano Viti...» si senti chiamare da lontano. Si girò e vide Veneziale fargli cenno di avvicinarsi. Era con alcune persone tra

cui uno dei Ruffolo.

Con molta difficoltà, scansando dame e gentiluomini che accalcavano il tavolo del buffet, raggiunsero il gruppetto di amici.

«Conoscete l'ingegnere Scafati...» chiese Viti.

«Certo che lo conosco» rispose Venezia stringendogli la mano. Poi fu la volta del giovane Ruffolo che presentò alcuni Deputati dei Mandamenti del basso Molise e un paio di tecnici suoi colleghi venuti dalle province limitrofe. Con fare cordiale, Giovanni si rivolse a un altro signore che attendeva sorridendo:

«...e questo è il sig. Filippo Tarquini che, in questa occasione, rappresenta la Società Anglo Romana per l'Illuminazione».

«Addirittura l'Anglo Romana si interessa dell'illuminazione pubblica d'Isernia?» chiese Scafati che viveva da anni nella Capitale.

«Il signor Ruffolo è molto gentile e cortese...» rispose Tarquini, un signore alto, giovanile d'aspetto, con un'elegante tuba in testa ed una barba rasata alla perfezione che lasciava il pizzetto e i baffi a coronare l'ovale del viso. «Rappresento l'Anglo Americana in veste di semplice consulente finanziario. Mi limito a studiare i vari sistemi di produzione dell'energia elettrica per poter consigliare nuove soluzioni tecniche alla Società. Solo con la conoscenza si migliorano le finanze, specie per una Società come l'Anglo Romana!»

«È un attento osservatore e fa domande su ogni marchin-gegno» disse sorridendo Giovanni, trattenendo tra le dita il bigliettino da visita di Tarquini.

«Sono macchinari molto complicati che vanno osservati e capiti. Non è possibile guardare con indifferenza, la curiosità è così forte che spinge a saperne sempre di più» rispose Tarquini guardando i nuovi amici.

«L'ora faticida sta per giungere» interruppe la conversazione



Veneziale, osservando il suo orologio da taschino. «Avviciniamoci alle macchine, ho visto don Ciccio appropinquarsi al quadro dei comandi».

Alle diciannove in punto ebbe luogo l'inaugurazione del nuovo impianto con la chiusura del circuito elettrico che inviava la corrente all'illuminazione pubblica installata lungo la sola via Marcelli fino a piazza San Rocco, l'estremità settentrionale della città. Giovanni spiegava che nei giorni successivi la rete elettrica sarebbe stata ampliata verso i vicoli e le altre piazze cittadine. Ad abbassare la leva del circuito elettrico, nel pannello appositamente preparato con addobbi, fu il Vescovo mons. Paolo Francesco Carrano insieme allo stesso don Ciccio che volle sancire, con quel gesto plateale, il mantenimento della promessa fatta alla sua città d'adozione.

Il sole era ormai calato dietro ai monti delle Mainarde e l'imbrunire si faceva sempre più consistente con l'abbandono della luce a favore delle tenebre.

Con un colpo secco, la leva fu abbassata e luce elettrica fu!

All'improvviso, una striscia lucente spaccò in due la città. La strada principale fu inondata da un chiaro bagliore che rischiarava a giorno le facciate delle case prospicienti il selciato. Il momento fu molto emozionante, segnato da un avvenimento che nessuno poteva immaginare: dopo aver abbassato la leva, si sentirono provenire dalla città urla di gioia della gente presente in strada. I lampioni sistemati lungo il piccolo viale dell'opificio e lungo la salita di Sant'Ippolito che conduceva in città divennero vividi di luce, facendo da guida sicura agli intervenuti che si avviarono nella risalita verso il borgo per godersi la tanto attesa nuova illuminazione. Solo la piazza principale Andrea d'Isernia con la Cattedrale di San Pietro erano rimaste al buio. Le lampade posizionate nel luogo simbolicamente ritenuto il fulcro della vita cittadina, davanti al tempio maggiore, erano state disattivate



momentaneamente per serbare la grande sorpresa.

Il corteo delle personalità si spostò in processione, percorrendo mestamente via Marcelli tra ali di persone presenti lungo il tragitto. I Ruffolo fermavano il corteo ogni volta che giungevano in un punto urbano determinato.

«Osservate che luce fulgente!» fece don Ciccio giunti davanti all'Ospedale, poi al largo dei Cappuccini e all'entrata di Porta Napoli. Ben illuminato era il portone della caserma dei Carabinieri e, più su, quello della caserma Griffini. Raggiunsero piazza del Municipio con la facciata lucente della chiesa di San Francesco e, poco più su, piazza Ciro Marilli dove si stagliava nitido, nel buio della notte come sfondo, l'antico palazzo D'Avalos. Con calma il lungo corteo continuò lungo via Marcelli oltrepassando l'arco ogivale di San Pietro e giungendo finalmente nella buia piazza principale. Lo sconforto delle persone venne evidenziato da un cupo mormorio che accentuava la profonda delusione. Vedere quella piazza senza illuminazione, le colonne della Cattedrale distinguersi con difficoltà nell'oscurità assoluta, effetto anche del passaggio dalla luce al buio sapientemente ingegnato dalla brillante mente di Francesco Ruffolo, fu da tutti creduto un infelice inconveniente. La gente riversò al centro della piazza e, sgomenta nel vederla totalmente al buio, si domandava cosa fosse accaduto al nuovo impianto: un guasto, o peggio, un sabotaggio?

Le autorità giunte in piazza a capo del corteo furono invitate a salire nei locali del Circolo Marcelli prospicienti la piazza. Il Presidente del Circolo, il signor Properzy, insieme ai Ruffolo, fece accomodare i signori sull'ampio balcone dirimpetto alla bella facciata della Cattedrale che in quel momento si faceva difficoltà a ben distinguere. Nel momento in cui tutti erano in attesa che qualcosa squarciasse l'oscurità di quel luogo, mentre l'emozione per l'avvenimento ancora bagnava di lacrime gli

occhi dei partecipanti, avvenne il miracolo. Il clamore della folla sottolineò l'evento. Due lampade da 1200 candele ciascuna, sistemate a una decina di metri l'una dall'altra a penzolini sulla piazza, illuminarono a giorno l'intera area fin oltre gli edifici dello sfondo. Una massa enorme di teste con gli sguardi rivolti verso l'alto ammirarono stupiti le lampade, abbagliati da tanta potenza. La stessa Delegazione Provinciale rimase a bocca aperta. Mai vista tanta luce a sera inoltrata. A sorpresa nel salone del Circolo Marcelli, a sostenere il bagliore proveniente dalla piazza, presero vita due grandi candelabri con lampadine elettriche, dono dei fratelli Ruffolo al cenacolo cittadino. I tre giovani fratelli imprenditori iniziarono così a stringere mani ed abbracciare le autorità ormai sorridenti e emozionati come bambini. La banda musicale di San Donato, con un rullo di tamburo e piatti finali, aveva dato il segnale dell'accensione. I musicisti avevano aspettato qualche secondo per intonare la Marcia Reale, giusto il tempo di far smaltire la sorpresa iniziale e far posto alle emozioni che sarebbero rimaste impresse nella mente con l'ausilio della musica. Gli squilli delle trombe all'inizio della Marcia scossero la gente assiepata in piazza. Lo stesso Viti restò piacevolmente colpito dallo svolgersi degli eventi, una sorta di rappresentazione teatrale dove sorprese e trovate sceniche, pianificate dai Ruffolo per emozionare i propri concittadini, erano state sapientemente attuate. Uno spettacolo entusiasmante, non c'era altro da pensare!

«Grandiosa questa illuminazione!» esclamò Scafati. «È strano vedere a quest'ora di notte la piazza così illuminata».

«Godiamoci un altro po' l'evento e poi andiamo a cenare qualcosa che mi è venuta fame!» rispose Viti.

«Queste lampade così potenti resteranno fino a domani, che è Ferragosto. Poi faranno posto a lampade meno potenti e meno costose» continuò Scafati con tono cinico.

«Hanno paura che qualcuno le mandi in frantumi?»

«Credo di sì. Queste lampade sono di proprietà dei Ruffolo e costano davvero tanto. Quelle che le sostituiranno, meno potenti, saranno sicuramente a carico del Municipio. Se qualcuno si diventerà a farle in mille pezzi, sarà l'Amministrazione comunale a farsene carico».

«Vedrai che saranno gli stessi cittadini a sorvegliare l'illuminazione pubblica. Se vedranno qualcuno vandalizzare l'impianto, gli tireranno le orecchie fino a staccargliele. È troppo comodo avere a disposizione tanta luce la notte. Immagina quelle persone che si alzano e escono di casa alle prime ore della giornata. Avere la strada così illuminata alle quattro della mattina gli sarà di giovamento, rispetto alla fievole luce delle vecchie lampade a petrolio» rispose Viti.

«Beh... certo non ci saranno più i lampionai, quelli che accendevano e spegnevano una per una le vecchie lampade a petrolio. Sia d'estate che d'inverno, con quella scala sulle spalle... Adesso tutto viene comandato dall'opificio dei Ruffolo. Alzi e abbassi una leva e l'illuminazione si accende e si spegne contemporaneamente in tutta la città. Comodità del progresso!» sorrise Scafati.

«Ho saputo che tra qualche giorno inizieranno a illuminare alcune sale anche del Comune e del Tribunale. Al teatro hanno già montato un paio di lampadine» fece Viti.

«Vedrai che tra qualche mese avremo l'elettricità in casa. È la naturale conseguenza di un'opera così imponente» rispose Scafati.

«Finalmente non sentiremo più la puzza di petrolio per casa. Personalmente sarò il primo a fare domanda...» disse Viti che, passando davanti al forno di Mascieri si fermò di colpo, avvicinandosi all'uscio della bottega. Al suo interno il fornaio sfornava focacce con il sugo di pomodoro e origano una dopo

l'altra.

«Michele... che ne dici? Ci mangiamo una pizzezza?»

«Ma così... in mezzo alla strada?»

«Perché... qual è il problema? Più avanti c'è la taverna di Feliciano che frigge le verdure e le mette nei coppitelli di carta. Con un bel bicchiere di vino, abbiamo risolto la cena».

«Senza nemmeno sederci a tavola?» chiese sgomento l'amico.

«Ma dai! Dopo andremo a sederci al Caffè a bere un cordiale e sgranocchiare un po' di frutta secca, se proprio vuoi stare seduto...»

«Va bene, facciamo come dici, ma dopo berremo qualcosa di più sostanzioso del cordiale. Queste emozioni forti della serata devono essere ricordate con qualcosa di altrettanto forte».

I due gentiluomini si avvicinarono al bancone della taverna e furono serviti con due focacce al pomodoro appena sfornate. Uscirono sistemandosi in piedi all'esterno del locale lungo via Marcelli, con tanta gente che passeggiava e con qualcuno che li imitò, osservandoli come mangiavano di gusto. Dopo aver finito le pizze, ripresero a camminare in direzione della Fontana della Concezione fermandosi poco distante, alla taverna di Feliciano, per consumare i coppitelli di verdure fritte. Scafati questa volta si sedettero attorno a un tavolo all'interno del locale, ordinando anche mezzo litro di un vinello rosso rubino che aveva notato sulla tavola di altri avventori.

«Già lo so che quando usciremo avremo i vestiti impregnati di fritto...» fece Viti con espressione preoccupata.

«Approfittane! Di sicuro non saremmo potuti entrare con le nostre signore al seguito. Mia moglie, appena sente per strada l'odore del fritto o del cucinato in genere, cambia marciapiede. Non sopporta che i vestiti si impregnino di quegli odori. Dice che i vestiti più si lavano e più si rovinano».

«Anche mia moglie la pensa allo stesso modo. A Giuditta

non piacciono neanche le feste paesane. Preferisce rimanere a Roma e venire solo a feste finite. Tempo fa mi ha confessato che non sopporta l'odore delle persone che indossano vestiti che hanno visto l'acqua solo quando piove. Non le do torto, credo sia una questione d'abitudine, col tempo non si fa più caso agli olezzi della gente».

«Ma quale abitudine» rispose Scafati. «Qui la gente si lava poco... e sto parlando di impiegati e professionisti! Faranno il bagno settimanale solo quando fa caldo. Guarda i nostri contadini come sono più pratici! Vestono leggeri, con la blusa e i pantaloni di tela chiara. Calzano sandali o ciabatte, tutta roba leggera. A fine lavoro un secchio d'acqua e un po' di sapone per lavarsi e poi a cenare. Ma quel secchio d'acqua è serale, non mensile...»

La discussione sugli olezzi continuò anche dopo che uscirono dalla taverna, constatando l'impregnarsi dei vestiti con l'odore acre della frittura. Ormai rassegnati, continuarono a passeggiare lungo via Marcelli.

«Hai visto quante facce nuove?» esclamò Scafati guardando le persone che gli passavano accanto.

«Certo! Penso che sia un bene: immagino i buoni guadagni fatti in questi giorni. Per non parlare dei Caffè e delle pasticcerie sempre piene di gente».

«L'inaugurazione ha richiamato tecnici professionisti, politici e semplici curiosi non solo dalla provincia...»

«Stai sicuro che l'evento ha richiamato anche gente a cui non importa nulla dell'elettricità» rispose Viti.

«In che senso? Intendi persone a servizio dei locali pubblici? Camerieri, cuochi?»

«Non proprio, mi riferisco a professionisti di altro genere...» Viti fece il cenno delle dita a ventaglio che si richiudevano a pugno.

«Mariuoli! Credi che ce ne siano tanti in giro?»

«Dal numero delle Guardie di Città che vedo, credo che saranno in parecchi. Sicuramente la maggior parte sono conosciuti e molti sono già stati presi con le mani nel sacco e allontanati. Sono convinto che in questi giorni molti borsellini cambieranno padrone...» rispose Viti, notando lontano un volto amico che si avvicinava. Era il Delegato De Risio che, con falsa noncuranza, camminava osservando le persone che incrociava. Viti notò l'atteggiamento che il Delegato aveva verso alcune persone che guardava in maniera insistente, mentre altre gli passavano vicino senza che le degnasse di uno sguardo. Alcuni salutava, altri guardava di traverso.

«Sempre in servizio il nostro Delegato!» disse Viti all'avvicinarsi dell'uomo.

«Capitano Viti... ingegnere Scafati... vi state godendo la serata! Fate bene, il fresco della notte ritempra il corpo sfinito dal caldo del giorno».

«Immagino che sia in servizio» ripeté Viti.

«No, non sono in servizio. Stavo solo accompagnando il giovane Delegato Mari nel suo giro di controllo».

A fianco a De Risio si paventò un giovane alto di bell'aspetto, fresco di nomina.

«Buonasera signori» disse Mari portando la mano al cappello.

«Buonasera» risposero i due amici. Poi Viti continuò: «Questa illuminazione elettrica rende più facile il vostro lavoro nel controllare le persone».

«Quando saranno illuminati anche i vicoli, allora la città potrà dirsi al sicuro. Per il momento lavoriamo con quello che abbiamo. Certo che i lumi a petrolio, in confronto, erano una vera fetenzia...» disse De Risio sottolineando quest'ultima affermazione con una smorfia di disappunto.

«Bisogna aggiungere anche che l'illuminazione elettrica

contrasterà i furti nei negozi che avvengono, di solito, poco prima dell'alba. Una strada ben illuminata dovrebbe far desistere i ladri dallo scassinare i portoni» fece il Delegato Mari.

«Auguriamocelo!» rispose speranzoso De Risio.

«Come sono trascorsi questi giorni? Avete avuto difficoltà?» chiese ancora Viti.

«Difficoltà? Molte! Non siamo preparati a gestire questi eventi. Abbiamo bisogno di più personale. Tra ieri e oggi abbiamo avuto quasi una ventina di denunce per furto con destrezza... i borseggiatori. Qualche furto in casa, un paio di accoltellamenti tra ubriachi e un paio di donnine prese sul lavoro in strada... adescamento! Insomma, in questi giorni di festa qualcuno ha continuato a lavorare alla maniera sua».

«Mi dispiace, pensavo fossero stati giorni tranquilli».

«Purtroppo nessuna tranquillità. Speriamo che passino subito queste feste e si ritorni alla vita di tutti i giorni» rispose il giovane Mari sorridendo.

«Allora, signori miei, vi auguro una fresca serata e una bella passeggiata, noi continuiamo la "ronda"» De Risio salutò riprendendo a camminare con Mari al suo fianco, per poi scomparire tra la folla. Michele Scafati appoggiò la mano sulla spalla dell'amico: «Massimilià, torniamo indietro anche noi. Andiamo al Caffè di Ciampitti».

Viti annuì e si avviarono scansando la gran folla che transitava attorno a loro. Non fecero che pochi metri quando il Capitano percepì un leggero palpeggio sotto la giacca. Non ci pensò due volte: d'istinto allargò il braccio sinistro voltandosi velocemente. Con il gomito urtò violentemente un giovane a cui sfuggì dalla mano un portafoglio che cadde a terra aprendosi. Viti lo riconobbe subito come suo e, rivolgendosi al giovane, lo appellò con una sola parola: «Ladro!».

La gente si voltò in direzione del ragazzo che Viti indicava

con la punta del suo bastone. D'improvviso il giovane portò la mano sotto la giacca all'altezza della cintola tirando fuori un coltello, avvicinandosi al portafoglio. A quella vista, Viti afferrò il bastone con la mano sinistra, estraendone dal suo interno una lunga lama d'acciaio. Il ladro rimase sorpreso, non aspettandosi quella reazione. La gente intorno si fece da parte mentre il delinquente continuava a minacciare Viti che, con assoluta calma, manteneva la distanza brandendo la lama, senza voler approfittare del maggior vantaggio. Raccolse il suo portafoglio da terra rimettendolo nella tasca interna della giacca. Non voleva inveire sul giovane delinquente e preferiva aspettare che se ne andasse via, cosa che avvenne pochi attimi dopo fuggendo nascondendosi tra la folla.

Scafati, alla vista della violenta azione, rimase ammutolito, poi esclamò:

«Accidenti che sfrontatezza! Ha tentato di rubarti il portafoglio... Per fortuna te ne sei accorto in tempo!»

Intanto la gente che aveva assistito all'episodio confabulava commentando quanto accaduto. Viti con calma rimise la lama all'interno del bastone. Alcuni maledissero con gesti in direzione del fuggitivo, altri salutarono sorridendo il Capitano. Avevano assistito al fattaccio senza intervenire e la prudenza li aveva tenuti lontano anche dal fermare il ladruncolo.

Scafati guardava Viti con un'espressione meravigliata.

«Ma... che razza di bastone è quello? Racchiude una spada?»

«Deve averlo apprezzato anche il farabutto che stava per derubarvi...» rispose Viti in modo stizzito. Prese sottobraccio l'amico continuando a camminare lungo via Marcelli.

«Mi vuoi rispondere? Dove hai preso quell'arma?»

«È un regalo...»

Michele fece un cenno d'assenso con il capo.

«È stato davvero un bel regalo. Ha una lama affilatissima e

robusta...»

«Ho visto! Quando l'hai sguainata, incutevi paura solo a guardarti».

«Dai... allunghiamo il passo! Mi è venuta sete».

La piazza davanti la Cattedrale era ancora affollata di gente a passeggio sotto l'abbagliante luce delle lampade ad arco, formando gruppetti e intrattenendosi proprio al di sotto delle lampade. Era così strano vedere quella luce insolita, così forte tanto da mettere in risalto le rughe della pelle sul viso delle donne non più giovani che, accortesi dell'increscente visione sul viso delle coetanee, stratonavano i mariti per allontanarsi verso zone della piazza meno illuminate. Viti notò lo stesso effetto sul volto di Scafati e, senza dir nulla, calcò maggiormente il cappello sulla testa, cercando di riparare il viso con l'ombra della falda. Con calma si allontanarono dalla piazza per sedersi sul gradone sotto l'arco di San Pietro, non prima di aver attirato l'attenzione del cameriere del Caffè di Ciampitti. I tavolini davanti al locale erano tutti occupati.

«Peppino, portaci due bicchieri di brandy. Siamo seduti sotto l'arco...» chiese aspettando l'assenso del giovane cameriere.

Scafati gli mise una mano sul braccio.

«Aspetta» disse, «vorrei bere un bicchierino di quel liquore giallo che ho bevuto l'altra sera. Veramente particolare...»

Il Capitano si sbottonò la giacca e si girò verso l'amico: «Stai diventando vizioso» disse sorridendo, poi attirò di nuovo l'attenzione del cameriere in procinto di rientrare nel locale «Peppino, lascia stare i cognac, vieni qui!»



Il calesse abbandonato

Giovedì 8 Settembre 1892

Il ponte di San Leonardo era una struttura in pietra costruita a servizio della Strada Nazionale degli Abruzzi che permetteva al viandante in transito sulla rotabile proveniente da Napoli, dopo aver attraversato Isernia, di oltrepassare il fiume Sordo in località Valle per raggiungere Castel di Sangro, comodamente seduto in carrozza. Il tracciato stradale seguiva l'antico tratturo Pescasseroli-Candela poco fuori l'abitato, verso settentrione.

Soffermarsi a elencare l'importanza che questo manufatto rappresentava per la viabilità della Provincia potrebbe sembrare superfluo ma, al di là della persistenza come segno dell'ingegno umano sul territorio, rimaneva un punto di riferimento per tanta gente che si muoveva e lavorava con carri e carrozze. Attraversare la vallata di un fiume per mezzo di un comodo ponte è sempre meglio che incedere lungo gli argini per guardare un sassoso alveo fluviale. Le più assidue frequentatrici di quella zona erano le lavandaie, donne di ogni età che portavano panni da lavare con un carretto dalla città al tratto di fiume sottostante il ponte che, con le sue strutture in pietra, regimentava quel tratto del corso d'acqua. Molte erano le ragazze dalle forti braccia e dalle gambe affusolate chinate sotto il sole di qualsiasi stagione a sciacquare panni, vestiti, lenzuola e coperte delle famiglie che affidavano loro la biancheria sporca per il lavaggio dietro compenso. I bei

prati assolati sulle due sponde fungevano da spanditoio, cosparsi di panni sull'erba, permettendo un'asciugatura così veloce che spesso d'estate si arrivava a tre cicli di lavaggio giornaliero, tanto da far guadagnare alle donne un discreto gruzzoletto.

Quel ponte nell'economia cittadina rappresentava una risorsa importante, facilitava il trasporto di ogni genere di merci, in particolar modo gli ortaggi coltivati nella piana che si stendeva sotto il vicino paese di Miranda e alle falde del Macerone, l'imponente rilievo percorso proprio dalla Strada Nazionale degli Abruzzi. Alcuni giorni della settimana era possibile osservare i carri dei contadini, mestamente in fila sul ponte, trasportare il frutto del loro lavoro: dai campi coltivati direttamente in città per la vendita al mercato. Sacchi di grano e granone, pomodori d'ogni tipo e carote, patate, zucchine, melanzane, peperoni, e tanto altro "*ben di Dio*" che veniva coltivato in quella fertile e assolata terra.

Da un po' di tempo a questa parte, la mattina dei giorni di mercato nelle vicinanze del ponte, accadevano strane cose.

Le aree di entrata alla città, alle prime ore dell'alba, venivano presidiate da alcuni individui che compravano, facendo incetta, la frutta e la verdura che i contadini portavano sui carri per vendere al mercato. Compravano a prezzi vantaggiosi perché trattavano tutto il trasportato, e il contadino se ne tornava a casa contento, guadagnando anche un giorno in più di lavoro al proprio orto. Venivano acquistati allo stesso modo, accaparrati è il termine giusto, anche formaggi, mozzarelle e scamorze e altri prodotti che facevano parte della vendita giornaliera al mercato cittadino. In questo modo i negozi della città si avvantaggiavano venendo riforniti di tutto punto da questi speculatori a prezzi scontati, e al mercato in piazza arrivavano solo quei carretti che non erano stati intercettati perché percorrevano strade diverse oppure transitavano in ritardo. I prezzi lievitavano a svantaggio

dell'utente finale che, se voleva comprare un po' di frutta e ortaggi senza essere salassato dal negoziante, doveva rivolgersi direttamente ai contadini degli orti coltivati a ridosso della città durante i giorni della settimana quando non c'era il mercato. Questa faccenda riguardava anche i negozianti dei paesi vicini che contendevano la merce agli incettatori cittadini e, a volte, ci scappava anche la "scazzottata".

A lungo andare questo modo di fare affari causò una consistente lievitazione dei prezzi delle derrate tanto da costringere gli abitanti d'Isernia a una dura e sostenuta protesta contro l'accaparramento alimentare coatto. La protesta arrivò fino agli scranni del Consiglio comunale che dovette prendere provvedimenti per scongiurare il perpetuarsi dell'ingiusto metodo di commercio. A seguito di questi illeciti, l'Assessore anziano Laurelli, sollecitato dal Regio Commissario Straordinario La Monica, dovette dare mandato alle Guardie di Città di agire per evitare gli accaparramenti e consentire ai contadini di raggiungere il mercato per vendere i prodotti direttamente al consumatore. Solo in questo modo fu possibile debellare la sciagurata usanza delle intermediazioni fraudolente che alteravano non poco il prezzo del coltivato.

Antonio era uno dei contadini che portava abitualmente i suoi prodotti agricoli per la vendita al mercato. Sinceramente non gli interessava chi li acquistava, bastava che vendeva tutto a un giusto prezzo. Quel giorno aveva utilizzato la carriola perché doveva trasportare solo una mezza dozzina di ceste tra pomodori, cipolle e cetrioli e portarle con il carro gli sembrava eccessivo: così risparmiava di pagare la tassa di stazionamento in città. Era roba matura per la vendita in giornata che non aveva bisogno di cure particolari, bastava solo stare attenti che i pomodori non subissero scossoni per non deteriorarne la polpa. La mattinata era iniziata presto che il sole ancora non sorgeva. Aveva lasciato

la moglie e i figli piccolini a dormire nel capanno dell'orto e aveva raccolto i prodotti del suo campo con l'aria frizzante dell'alba per poi sistemarli per il viaggio in città. Quando passò nei pressi del ponte di San Leonardo notò sul lato destro della carreggiata un cavallo, imbracato a un calesse, che vagava libero a brucare l'erba bagnata dalla rugiada. Non vide nessuno in giro, nessuno vicino al legno: sembrava abbandonato. Pensò che era troppo presto per vedere un calesse in giro: di solito i signori a quell'ora dormono ancora. Antonio continuò a camminare senza appagare la sua curiosità per non perdere l'andamento veloce che il leggero declivio conferiva al movimento della carriola. La successiva salita era impegnativa per un carico come quello che trasportava: tra il peso della carriola e le ceste ricolme, la fatica non lo avrebbe risparmiato. Con passo veloce attraversò il ponte osservando con la coda dell'occhio se vi fosse qualcuno nei paraggi. Non vide anima viva e la cosa gli sembrò davvero strana. I pensieri lo portarono a distrarsi e una buca che sembrava poco profonda per poco non mandava in frantumi la ruota della carriola. Se fosse accaduto per davvero sarebbe stato un grosso guaio. Doveva concentrarsi maggiormente sulla conduzione del mezzo. Si fermò dopo il ponte, tirò su di nuovo le maniche della camicia e ricollocò nei cesti i pomodori caduti. Riprese a spingere il piccolo mezzo con più vigore per affrontare meglio la salita. La piazza del mercato si avvicinava sempre più, così come il sorso di vinello fresco che lo aspettava alla taverna nei pressi di vico Pace, dov'era il posto assegnatogli dal Municipio. Aveva portato un mezzo litro di vino suo, rosso rubino bello forte, ma era riservato al pranzo. Di solito la mattina, quando arrivava in piazza, l'oste della vicina taverna comprava subito una cesta di pomodori e qualche cipolla, ma prima portava ad Antonio un bicchiere di vino bianco frizzantino come quello di Gragnano, come gesto di benvenuto ma anche per spuntare un prezzo

migliore sugli acquisti successivi. Cosa che di solito avveniva, specialmente quando Antonio portava un paio di galline grosse e grasse che sembravano capponi.

Il sole faceva ormai bella vista dalla montagna di Pesche e il mercato si andava popolando. L'orologio del campanile di San Pietro segnava già le sette.

La Guardia di Città Giovanni Iamurri aveva appena preso servizio in quell'inizio di giornata che si prospettava calda e tranquilla. La piazza era la sua zona preferita, specialmente quando si svolgeva il mercato ortofrutticolo, per merito di quegli assaggi di frutta bella fresca appena colta che i contadini gli offrivano quando passava presso i loro banchi. Non era un prelievo coatto, se mangiare una ciliegia oppure una piccola pesca può definirsi tale. Era solo un gesto di simpatia che i contadini gli rivolgevano, anche se in Delegazione evitavano queste usanze. Ma la mattina presto, una percoca fresca e succulenta era sempre un piacere gustare.

In Delegazione alcuni agenti avevano preso con passione le direttive emanate dal Regio Commissario circa l'accaparramento delle derrate alimentari da parte di commercianti con pochi scrupoli. Per questo motivo si erano organizzati in turni mattinieri per controllare i carri che arrivavano in città.

Iamurri pensava invece a quanti modi esistevano per aggirare questo controllo da parte degli accaparratori, ma la cosa non era di sua competenza: la consegna di servizio quella mattina era di osservare quanti banchi di coltivatori ci fossero sulla piazza. Così passeggiava su e giù per il mercato, osservando e parlando con i contadini e, nel passare vicino alla carriola di Antonio, intento a sistemare le ceste per la vendita, si sentì chiamare «Guardia... Comandà!»

Si girò e si avvicinò:

«Che bei pomodori! Da dove vengono?»

«Questi vengono dalle terre dell'avvocato Delfini alle Piane... Sono il parzenavolo... Prego, favorite!» fece Antonio indicandogli un bel cetriolo turgido.

«Grazie... ma non posso, sono in servizio. Quando smonto, verrò a comprare qualcosa» disse Iamurri sorridendo. Stava per salutare e riprendere il suo giro quanto Antonio continuò: «Comandà... venendo al mercato stamattina ho visto al ponte di San Leonardo un calesse abbandonato con il cavallo che brucava l'erba bagnata».

Iamurri rimase a pensare se dare più peso al calesse abbandonato o al brucare l'erba bagnata. L'erba bagnata significa coliche e diarrea per l'animale.

«Chi ti ha detto che era abbandonato?» chiese.

«Ci sono passato accanto stamattina e non ho visto nessuno. Mi è sembrato strano che qualcuno lasciasse l'animale brucare l'erba bagnata e così ho voluto riferire».

Iamurri rimase a pensare, poi disse:

«Va bene, hai fatto bene a dirmelo. Quando rientro, riferirò in Delegazione». Salutò e continuò la camminata tra i banchi di verdure. Osservava i bei prodotti esposti e ripensava a quanto riferitogli da Antonio. Un cavallo e un calesse abbandonati... mai successa una cosa del genere. E se fosse qualche accaparratore di derrate? No, non può essere, quelli usano il carro, non certo il calesse. E se fosse un nuovo sotterfugio per aggirare le direttive municipali? Una nuova trovata di quella gentarella? Forse sarà meglio riferire subito in Delegazione, pensò Iamurri. Così girò i tacchi e si diresse verso palazzo Negrone, sede della Delegazione cittadina.

Arrivato all'entrata, chiese chi era il Delegato di turno.

«Stamattina ha preso servizio Mari, ieri ha smontato De Risio» si sentì rispondere da un suo collega.

«È in stanza Mari?» chiese Iamurri.

«Sì, ancora non è uscito».

Salì le scale e bussò alla porta del Delegato.

«Avanti!» Si sentì rispondere poco dopo dall'interno della stanza. Si tolse il cappello ed entrò. Rimase in piedi davanti la scrivania riferendo quanto raccontato dal contadino. Francesco Mari rimase ad ascoltarlo con un'espressione seria del viso. «Un cavallo che bruca erba bagnata... saranno dolori di pancia... povera bestia!» pensava ad alta voce.

Poi guardò Iamurri: «Sarà per davvero un calesse abbandonato? Date le premesse, è meglio andare a controllare. La cosa è strana davvero...»

Si alzò dalla scrivania per riporre alcune carte nello schedario accanto.

«Iamurri... facciamo così: finisco quello che stavo facendo e andiamo insieme a San Leonardo per controllare se c'è ancora il calesse. Aspettami un quarto d'ora e procurati un legno, altrimenti ci tocca andare a piedi».

Così una mezz'ora dopo il giovane Delegato e la guardia Iamurri si sedettero insieme sul calesse della Delegazione procurato per l'occasione, dopo aver convinto il responsabile del deposito delle Guardie di Città che si trattava di un intervento dove la massima celerità era fondamentale. Il vecchio addetto ai mezzi non aveva tanto creduto alle parole di Iamurri, ma Mari gli era simpatico e, alla sua vista, imbrigliò il cavallo al calesse senza fare tante storie.

Scesero la rampa Cimorelli e risalirono via Orientale fino al Pozzo per poi continuare sulla Strada Nazionale degli Abruzzi, fiancheggiando il muro della proprietà dei Melogli fino alla palazzina del Ginnasio. Poi continuarono salendo verso il casino di campagna del notaio Melogli dove, di fronte, si notava la lunga staccionata del cantiere della nuova stazione ferroviaria in costruzione.

Continuarono dritto, fiancheggiando il tracciato dell'acquedotto fin quando la strada, costeggiando la fonderia di Giancola, piegava leggermente a sinistra per scendere verso il ponte di San Leonardo, chiamato dalla gente con il termine più generico di *Ponte dell'Acqua*. Mentre scendevano dalla sommità dell'altopiano videro in basso, lontano, un carro con alcune donne che li precedeva; vista l'ora, erano sicuramente le lavandaie che raggiungevano il fiume. Al di là del ponte notarono il calesse e il cavallo solitari in mezzo al prato. Oltrepassarono il fiume e si avvicinarono al calesse. Iamurri si fermò a pochi metri. Mari scese e iniziò a osservare quella carrozza leggera a quattro ruote, con le anteriori più piccole. Sembrava di recente costruzione e il cavallo era giovane. Il mantice era abbassato ma non riposto, come se si fosse sganciato accidentalmente dalla sua posizione di copertura. La ruota destra anteriore riportava segni di strofinamento contro una qualche superficie. All'interno del calesse Mari trovò un paio di guanti in pelle e sul sedile una scatoletta di sigari iniziata. Le redini erano a terra.

«Questo sembra un calesse abbandonato? Non credo proprio... e non credo nemmeno che sia scappato via dal padrone. È una bestia trattata bene, spazzolata e ben tenuta». Mari guardava Iamurri come per chiedergli cosa stesse accadendo.

Poi prese le redini e notò che era stampigliato su più punti la parola "FAZIO". Rimase un momento a pensare. Fazio... chi dei Fazio? Non certo l'avv. Gaetano che abita all'inizio di via Orientale nei pressi della rimessa Ciccarelli dove affitta il calesse quando gli serve. Forse il ramo del vicino paese di Carpinone, l'altro avv. Fazio di cui non ricordava il nome. Mentre stavano perlustrando il terreno circostante, un urlo di donna squarciò la quiete che permeava l'area. Le urla si ripeterono sempre più acute. Mari corse verso l'origine di quel suono disperato,

chiedendo a Iamurri di condurre ambedue i calessi verso la strada. Raggiunto il ponte, notò sulla riva del fiume un gruppo di lavandaie che guardavano verso un'unica direzione.

«Cosa è successo?» chiese alle donne. Non riuscì a sentire alcuna risposta. La risacca della piccola cascatella alla base del ponte copriva le voci. Le donne indicarono qualcosa. Si affacciò dal basso parapetto e notò due tizie che osservavano il corpo di un uomo riverso sul greto del fiume nelle vicinanze dei plinti dell'arcata maggiore del ponte. Fece cenno a Iamurri che sarebbe sceso sull'alveo. Così, di slancio, Mari percorse velocemente il ripido dirupo che portava al fiume e raggiunse le due donne rimaste immobili a pochi metri dalla vittima.

«Signore allontanatevi!» disse. «Tornate a lavorare... Sono un Delegato di P.S. e mi occuperò di questo signore!»

«A lavorare? In questo posto oggi non possiamo lavare...» rispose la più anziana delle due, continuando a guardare atterrita la povera vittima.

«Va bene, però adesso allontanatevi» ordinò ancora una volta Mari. Si avvicinò al corpo esanime e notò che aveva il viso immerso nel fango e la nuca squarciata da un'ampia ferita. Il corpo giaceva riverso tra il pietrame della sponda fluviale. Pensò a una caduta dal ponte, l'unica cosa che si potesse desumere dalla posizione della vittima. Poi con difficoltà tornò di nuovo sul ponte per chiedere a Iamurri di raggiungere la Caserma dei Carabinieri. Voleva attendere il loro intervento, prima di rimuovere il cadavere.

Iamurri non se lo fece ripetere due volte e saltò sul calesse spronando il cavallo in direzione della città.

Il giovane Delegato guardò le donne mentre risistemavano sul carro i panni da lavare. Si avvicinò e scrisse sul taccuino le generalità di tutte loro, chiedendo dove stessero andando.

«Al mulino di Pesche, al lavatoio di Valgianese. Sperando che

non ci siano altre lavandare...» rispose una delle donne.

«Ma al Pozzo non li potete lavare?»

«Quel lavatoio stamattina era già occupato, non c'era più posto».

«Ricordate che siete a disposizione dell'Autorità Giudiziar...» sottolineò Mari con severità.

«Noi siamo sempre a disposizione...» sottolineò ironicamente una bella giovane lavandaia mentre le altre ridacchiavano. Mari le guardò facendo finta di non aver sentito. Mestamente il carro delle lavandaie riprese a salire per portarsi sulla rotabile. Il Delegato si avvicinò nuovamente alla vittima, cercando di notare qualcosa d'insolito vicino al corpo dell'uomo. Nella mano destra stringeva ancora il lungo frustino per sferzare il cavallo. Mari si fece una sua opinione sull'accaduto. Il pover'uomo proveniva dalla direzione cittadina e, avendo disceso la strada che giungeva al ponte a velocità sostenuta, non governando bene il calesse, aveva sbattuto con la ruota anteriore destra contro il basso parapetto del ponte, catapultandosi fuori e finendo nel sottostante alveo fluviale dove aveva trovato la morte urtando la testa contro qualcuno dei numerosi massi presenti lungo la riva. Come ricostruzione sembrava semplice e lineare, un incidente come ne succedono spesso per strada. L'altro anno, sotto alla taverna della Vandra, un intero carrozzone della ditta Fiocca di Castel di Sangro con sei persone in viaggio finì nel torrente sottostante la vallata per l'eccessiva velocità e, anche in quel caso, ci scappò il morto. Non c'è niente da fare, pensò Mari, bisogna andare piano! Sia la velocità che la smania di arrivare subito sono la causa dei peggiori incidenti sulle nostre strade che, a dire la verità, potrebbero essere mantenute meglio.

Mentre il Delegato cercava indizi per approfondire la dinamica dell'incidente, la guardia Iamurri arrivò in città all'altezza di piazza San Rocco per poi imboccare via Orientale

a tutta velocità. La polvere sollevata dal calesse sottolineava la fretta e l'importanza del servizio che stava svolgendo, tanto che dal Caffè della piazza uscirono alcuni avventori chiedendo alla gente, scansatasi di fretta al passaggio del calesse, cosa stesse accadendo.

Iamurri discese via Orientale velocemente fino a Porta Napoli ai Cappuccini dove finalmente rallentò. Con calma risalì via Marcelli e si fermò davanti alla Caserma dei Carabinieri. Chiamò il piantone che stazionava all'entrata della Caserma pregandolo di far scendere il Comandante per riferirgli di un avvenimento molto gravoso. Il piantone lo guardò dall'alto in basso, poi gli disse: «Guardia, sposta il calesse e sali in ufficio per chiedere del Maresciallo. Mi sembra che sia ancora in sede!»

Iamurri, deluso dalla sterile accoglienza, riparò il calesse dall'altro lato dello slargo, chiedendo a un ragazzo seduto sull'uscio di una casa di tenere le redini fino al suo ritorno. Si tolse la polvere dall'uniforme, si aggiustò il barretto e tornò al cospetto del piantone.

«Dove devo andare?» chiese gentilmente.

«Sali la scalinata e poi prima porta a destra!» rispose il piantone.

I due si dettero un'occhiataccia reciproca. Iamurri varcò il portone della Caserma, salì la scalinata ed entrò nella stanza indicatagli. Dietro una scrivania, tra un muro di scartoffie, si vedeva la testa di un uomo. Era il Maresciallo Diomede, solerte ed arguto Sottufficiale dell'Arma. Aveva lo sguardo dritto e l'espressione pensierosa.

«Scusate...» chiese Iamurri.

«Silenzio!» si sentì rispondere. «Attendete fuori. Vi farò chiamare...»

Iamurri capì l'antifona e disse velocemente:

«È stato trovato un cadavere in località Valle presso il ponte

di San Leonardo. Urge vostro intervento!»

Il Maresciallo lo guardò «Ma... che sei, un telegramma vivente?»

«Marescià muovetevi, il Delegato vi sta aspettando...»

«Quando è successo?» chiese il Maresciallo.

«Non lo sappiamo. Il Delegato sta aspettando i Carabinieri per procedere alla rimozione del corpo. Ha detto che non tocca niente se prima non intervenite».

«Devo avvertire il Comandante Colucci!» disse il Maresciallo. Poi chiamò lo stalliere dicendogli di sellare due cavalli e di chiamare a rapporto l'Appuntato Tomei, quello veneto per intendersi.

«Va bene. Guardia...?»

«Iamurri... Giovanni Iamurri signor Maresciallo»

«Va bene Iamurri, torna dal Delegato e riferisci che tra una mezzoretta, forse anche prima, saremo sul posto. Mi raccomando: non toccate nulla e non fate avvicinare nessuno».

«Agli ordini Maresciallo!» Iamurri si congedò e uscì per tornare al calesse. Un gruppetto di giovanetti si era accomodato sul legno giocando a fare i "Signori". Iamurri si avvicinò con passo sostenuto e una diaspora di ragazzini fuggì velocemente al suo arrivo. Pulì il sedile dalla polvere con uno straccio preso nel cruscotto e girò il calesse tornando su via Orientale per raggiungere di nuovo il Delegato Mari. Arrivato sul posto, riferì quanto detto dal Maresciallo. I due si sedettero sul basso parapetto del ponte, in attesa dell'arrivo dei Carabinieri.

Dopo una ventina di minuti notarono sulla collina due pennacchi rossi che si avvicinavano velocemente. Erano i cimieri dei cappelli dei Carabinieri che, cavalcando a trotto sostenuto, stavano giungendo sul luogo del ritrovamento.

«Buongiorno Delegato. Allora... dov'è il cadavere?» chiese il Maresciallo.

«Buongiorno Maresciallo... è qui sotto» indicò con un cenno della testa.

Diomede scese da cavallo e consegnò le redini alla guardia Iamurri. Lo stesso fece Tomei.

«Non fargli mangiare nulla. Mi raccomando!» disse il Maresciallo.

Mari si meravigliò del gesto e guardò storto il Maresciallo: «Iamurri deve venire con me, non può badare ai cavalli dell'Arma, a meno che lo stipendio non glielo pagate voi...»

«Siate gentile, Delegato! La guardia può rimanere sul ponte e dare uno sguardo ai cavalli. Anzi, spostiamo i cavalli e i calessi sul prato, così liberiamo la carreggiata stradale».

Il Delegato Mari rimase in uno sconcertato silenzio, poi chiese a Iamurri di assecondare il Maresciallo. Così i due Carabinieri e il Delegato scesero sotto l'arcata del ponte dove giaceva il corpo dello sventurato.

«Poveretto, guardate come è messo!» esclamò l'Appuntato Tomei.

«Avete riconosciuto l'uomo?» chiese il Maresciallo.

«Non l'ho proprio toccato, bisognerebbe girarlo e tirargli fuori la testa dal fango» rispose Mari.

L'Appuntato Tomei riportò, disegnando su alcuni fogli, come si presentava il luogo dell'incidente e schizzò velocemente, ma con buona mano, la posizione del corpo della vittima. Mari fece notare l'ampia ferita alla base della nuca. Poco dopo i due Carabinieri, impacciati uno dalla divisa e l'altro dal fisico robusto, riuscirono a girare il corpo ormai sprofondata per buona parte nel fango. Con estrema delicatezza lavarono via la terra dal viso, mettendo ben in evidenza il volto del defunto.

«Accidenti! Ma questo è l'avvocato Fazio... Adelelmo Fazio di Carpinone!» esclamò esterrefatto il Maresciallo.

«Lo conoscevate?» chiese Mari.

«Certo che lo conoscevo. Sai quante volte ci siamo incontrati in Tribunale? Centinaia...»

«Sulle redini del calesse c'è stampato il suo cognome» rispose Mari.

Il Maresciallo ascoltò distratto le parole del Delegato. Era impegnato a scrutare attentamente il corpo esanime.

«Mamma mia quante tumefazioni... S'è massacrato 'sto poveretto!» disse pensieroso il Maresciallo.

«Credete che sia il caso di chiamare il medico legale?» chiese Mari.

«Sì, penso proprio di sì! Mandate Iamurri a chiamare il Dott. Milano. Anzi andate proprio a prelevarlo, ho visto che siete muniti di calesse» disse il Maresciallo con tono autoritario.

Mari non rispose nulla. Si girò e risalì il versante fino alla strada. Con calma si avvicinò a Iamurri che si era riparato nel frattempo sotto l'ombra di un albero.

«Iamurri vai in città e preleva il dott. Milano. Vedi di trovarlo subito e venite direttamente qui. Intanto finisco di ispezionare il calesse della vittima».

Ormai Iamurri si credeva il padrone del calesse, e partì speditamente in direzione dell'abitato.

Il giovane Mari si avvicinò al bel legno dell'avvocato Fazio buon'anima per vedere cosa contenevano i vari scomparti. Aprì il vano sotto il sedile in pelle e ne estrasse solo stracci e un paio di spazzole per cavallo. Salì sul calesse e aprì il cruscotto che fungeva anche da sedile d'emergenza, posto sopra al poggiatesta. C'erano dei fogli di carta, alcuni lacci di cuoio e dello spago doppio arrotolato. Poi rimase sorpreso da quel che vide. Due cartucce corte, sicuramente da revolver, lasciate libere nel cassetto. E l'arma dov'era? Forse sbalzata fuori durante l'impatto? Ma quanto era stato forte questo impatto? Il Delegato riguardò nuovamente le piccole ruote anteriori del



calesse ma non vide nulla che faceva pensare a un urto violento, solo sfregature come si trovano sulle ruote di tanti altri calessi. Ripensò all'arma. Poteva darsi che l'arma non l'aveva con sé, era rimasta custodita in qualche cassetto di casa o dello studio. Intanto i due Carabinieri erano tornati sulla strada, diretti verso il Delegato. Mari riferì subito ciò che aveva trovato.

«Se l'avvocato Fazio aveva un'arma, sarà sicuramente denunciata. Più tardi farò una ricerca al Casellario. Per sicurezza controlliamo meglio la zona. Per toglierci ogni scrupolo, più che altro» disse il Maresciallo.

«Delegato Mari, ispezioni bene la carreggiata. Smuova la ghiaia se nota qualcosa. Tomei, scendi di nuovo giù al fiume e guarda meglio attorno al cadavere, per un raggio di dieci metri. Io controllo i prati attorno al ponte. Ripeto, è solo per scrupolo, può darsi che l'avvocato non aveva l'arma con sé».

Passarono più di venti minuti a setacciare l'area per ritrovare l'arma, senza però rinvenire nulla. Furono interrotti solo dall'arrivo del dottor Milano con la guardia Iamurri.

Il Maresciallo, dopo i convenevoli, accompagnò l'anziano medico sul luogo del ritrovamento. Il dottor Domenicantonio Milano aveva una grande esperienza nel suo campo ed era stato, e lo era ancora, il medico di fiducia di molti dei notabili cittadini. Di solito le sue perizie di fatti incidentali, spesso cruenti, erano ineccepibili. Giunto sul posto, l'anziano medico effettuò una veloce ispezione cadaverica, facendo risalire la morte alla sera precedente.

«Più di questo non posso dire. Sarà l'autopsia a stabilire i reali motivi della morte. Se avete già fatto i rilievi, potete anche trasportare il corpo del povero avvocato all'obitorio del camposanto. Dopo la visita del Giudice Istruttore, naturalmente. Domani mattina sul tardi vi farò avere la perizia autoptica».

«Il Giudice sta arrivando. L'attendiamo da un momento



all'altro» disse il Maresciallo. Poi si rivolse a Iamurri «Visto che riaccompagni il dottore in città, avverti quelli del camposanto che c'è una salma da trasportare».

«Già fatto, Maresciallo. Ho incontrato Palmerino, il custode del cimitero, e gli ho detto di venire al ponte col carretto verso l'una del pomeriggio».

«...e bravo a Iamurri che prende iniziative prima di ricevere gli ordini» disse sorridendo il Maresciallo mentre si aggiustava la giberna. «Aspetterò l'arrivo del Giudice Istruttore» aggiunse, e poi rivolgendosi al Delegato chiese se si era fatto un'idea di quello che era accaduto.

Mari lo guardò preso dal dubbio se dargli la risposta affermativa. Meglio aspettare l'arrivo del Giudice.

«Sinceramente ci sto pensando... adesso non saprei cosa dire» rispose.

«A me la ricostruzione di ciò che è avvenuto mi appare abbastanza chiara». Mentre pronunciava queste parole, si sentì il rumore di cavalli al trotto in avvicinamento. Erano il Giudice avv. Vassalli e il Capitano dei Carabinieri Bartolomeo Colucci, neo Comandante della locale Caserma di largo San Pietro Celestino. Proveniva da Campobasso ed era stato promosso Comandante della piazza d'Isernia da poche settimane.

«Buongiorno signori...» disse il Maresciallo. Tutti i presenti lo salutarono militarmente tranne il Giudice che gli porse la mano.

“Bene... Raggiungeteci!” esclamò il Comandante.

Il Maresciallo raccontò ai due funzionari prima ciò che aveva trovato al suo arrivo e poi, con un discorso pieno di “forse” e “può darsi”, una ricostruzione che si discostava poco da quella immaginata da Mari. Scesero poi nell'alveo del fiume per ispezionare velocemente il cadavere. Il Giudice Istruttore dette l'ordine di portare via la salma ai becchini appena arrivati con il

carro per il trasporto all'obitorio del cimitero.

Risalirono in strada e il Maresciallo fece notare al Comandante che il parapetto del ponte, su entrambi i lati della carreggiata, riportava numerose "strisciate", qualcuna più leggera ed altre più incisive, e risultava difficile capire la dinamica dell'incidente e il punto preciso dell'impatto tra la ruota del calesse e il muretto. Il Delegato Mari fece notare che le piccole ruote anteriori del calesse del defunto avv. Fazio non riportavano danni tali da far propendere per un eventuale urto violento contro il muro del ponte.

«...e se prima dell'urto contro il parapetto, la ruota del calesse avesse preso una buca sulla carreggiata?» chiese il Giudice Vassalli. Gli investigatori si guardarono attorno notando il fondo stradale disseminato di buche di varia grandezza, specialmente in prossimità di quella parte del ponte dove si ipotizzava avesse urtato il calesse. Di solito, ogni metà settimana, i cantonieri riempivano le buche dello stabilizzato stradale con materiale brecciato che, con il passaggio dei carri sulla strada, veniva di nuovo scalzato dal fondo delle buche. Purtroppo i cantonieri avevano l'ordine di non riutilizzare lo stabilizzato accumulatosi nelle cunette che avrebbe assicurato una continuità di materiale a garanzia di un migliore rattoppo, ma utilizzare il brecciame nuovo che, dopo poco tempo, finiva inevitabilmente fuori dalle buche.

«Lei crede che prima ci sia stato un sollevamento del calesse e poi l'urto contro il parapetto?» chiese il Comandante.

«Non saprei, però sembra l'unico modo per scaraventare fuori da un calesse il suo conducente» ipotizzò in ultima analisi il Giudice.

«Aspettiamo quello che riferirà il dottor Milano dopo la visita autoptica e poi vedremo come andare avanti...» disse il Comandante. Il Giudice annuì, come anche il Maresciallo. Il

Delegato Mari era rimasto un po' in disparte, ascoltando ciò che stavano discutendo i funzionari.

«Possiamo rientrare!» ordinò il Comandante. Poi, rivolto al Delegato: «Conducete il calesse dell'avvocato Fazio nel cortile in Caserma. Verrà custodito fin quando non sarà riconsegnato ai familiari».

Il Delegato Mari accarezzò la criniera del cavallo e fece un cenno di assenso. Gli altri rimontarono sui propri cavalli e mossero in direzione della città. Mari continuava ad accarezzare il cavallo e a guardare l'eventuale punto d'impatto del calesse contro il parapetto del ponte. Anche se immaginava la scena dell'incidente, una dinamica fattibilissima per onore del vero, inconsciamente recepiva che qualcosa non quadrava. Prese poi l'orologio dal taschino e con sorpresa constatò che si era arrivati ormai all'ora di pranzo. Era l'una e quaranta e doveva ancora stilare il rapporto. Si sistemò il cappello e salì sul calesse. Aveva anche recuperato la frusta dalla stretta del cadavere. Non era stato facile, il rigor mortis aveva reso la mano una tenaglia di ferro, quasi che il morto non volesse lasciarla andare via. Aveva tolto il fango che in parte la ricopriva e risistemata nella guida a fianco al cruscotto. Con uno schiocco in aria incitò il cavallo a risalire la strada per tornare in città. Notò che il calesse procedeva normalmente e le ruote anteriori facevano egregiamente il loro lavoro. Arrivato sull'altopiano, incitò il cavallo al trotto che, con eleganza, la giovane bestia eseguì con maestria. Era un cavallo davvero ben addestrato, un piacere condurlo a velocità sostenuta. Il giovane Mari non ci pensò due volte: un altro schiocco di frusta in aria e il cavallo iniziò un veloce galoppo. Il calesse rispondeva benissimo, le balestre ammortizzavano i bruschi movimenti creati dalle difformità della strada e il legno filava veloce sul rettilineo dell'altopiano. Alla vista del casino dei Melogli, il Delegato tirò leggermente le redini a sé e il cavallo

smise di correre. “Che meraviglia portare un calesse del genere, sentire il vento che ti accarezza il viso seduto su questo comodo sedile in pelle. Non ci sono molti legni così eleganti e equilibrati in città. Forse una decina, non di più” pensava il Delegato sistemando la lunga frusta al suo posto.

Mari condusse lentamente il calesse dell'avv. Fazio giù per la Strada Nazionale fino al Pozzo. Poi entrò in città e svoltò a sinistra all'altezza di piazza San Rocco per immettersi su via Orientale. Salutò Ciccarelli che, davanti alla sua rimessa, guardava incuriosito il Delegato passare col calesse. Poi si mosse e chiese a Mari di fermarsi. «Che ci fai su questo calesse?» chiese il carrozzaio.

«Perché lo conosci?»

«Certo che lo conosco! Appartiene all'avvocato Adelelmo Fazio. Lo lascia da me in rimessa quando va in Tribunale. Questo è Guappo, il suo giovane destriero» disse Ciccarelli accarezzando il cavallo.

«È successo un incidente a Ponte San Leonardo» riferì Mari.

«Incidente?» Ciccarelli guardava il calesse integro e non capiva di quale incidente parlasse.

«Come sta l'avvocato?» chiese.

«Non se l'è cavata tanto bene» rispose Mari.

«Che significa non se l'è cavata tanto bene?»

«Ciccarè... lo sai che non posso dire niente».

«Va be'... dimmi almeno dove si trova adesso. Potrò riferirlo al cugino che abita qui di fronte».

«Non puoi essere tu a riferire ai familiari. Saranno le autorità di Pubblica Sicurezza a farlo» e con uno schiocco ripartì scendendo lungo via Orientale fino a largo dei Cappuccini e poi San Pietro Celestino. Arrivato davanti al grande portone della caserma, per incanto vide aprirsi ambedue le ante del pesante infisso e subito il piantone si parò davanti.

«Scendi, ci pensiamo noi» intimò al Delegato.

Mari lo guardò di traverso. Poi con calma scese dal calesse e fece posto allo stalliere appena arrivato.

«Si chiama Guappo... trattatelo bene!»

«Stai sicuro che qui i cavalli li trattiamo meglio dei cristiani!» rispose lo stalliere con modi abbastanza bruschi. Mari osservò il calesse entrare nel cortile della caserma e il pesante portone di legno richiudersi davanti alla sua faccia, sempre con il piantone presente. Il Delegato si girò e si incamminò salendo via Marcelli. Quel leggero sforzo nel camminare in salita si ripercorse sullo stomaco vuoto che iniziò a borbottare. Fu quando passò davanti alla Caserma Griffini dei Granatieri di Sardegna, che annusò il buon odore di cucinato che permeava attorno al caseggiato. Il Delegato dette prova della sua ferrea volontà nel controllare qualsiasi stimolo proveniente dallo stomaco. La fame poteva aspettare. La visione del povero corpo dell'avvocato Fazio riempiva i suoi pensieri. Continuò a camminare lungo il corso e da una finestra della caserma vide affacciarsi una figura familiare.

«Guarda chi si vede... il Delegato Francesco Mari... che ci fai da queste parti?»

«Sottotenente Tobia Petruzzi... e tu che ci fai affacciato alla finestra?»

«Hai pranzato? Credo proprio di no! Sali dalle scale del deposito e raggiungimi in cucina».

Mari non se lo fece ripetere due volte. Attraversò la bassa porticina che immetteva nei locali deposito per poi vedersi raggiungere dal Sottotenente.

«Dai che sei ancora in tempo. Oggi un piatto di spezzatino e patate non te lo toglie nessuno» disse il graduato dei Granatieri. «Sono stato in missione e sono tornato da poco. La venuta di S.A.R. il Conte di Torino a Isernia e il trambusto che ne è seguito, hanno lasciato strascichi che puoi immaginare».



Mari lo guardò sorridendo e in parte incuriosito.

«Sono arrivato affamato e il furiere mi ha concesso di pranzare in cucina. Poi ti ho visto passare e ho chiesto al cuoco di fare due piatti. È ciò che è rimasto del pranzo di oggi, ma è ancora buono e caldo».

«Tobia mio, non sai com'è gradito questo invito!» rispose Mari.

I due giovani si sedettero al tavolo uno di fronte all'altro, mangiando voracemente.

«Stasera è Sabato, che facciamo? Io non sono di servizio in caserma» disse Tobia.

«Io finisco alle sette, il tempo di cambiarmi e ce ne andiamo al Caffè. Poi vedremo cosa rappresentano a teatro» disse Mari.

«Buona idea. Il programma è allettante. Sicuramente ritroveremo quelle due donzelle dell'altra sera...»

«Vedremo! Intanto rientro in Delegazione. Passerò il pomeriggio a scrivere il verbale di quanto successo in mattinata. A proposito, come graduato conoscerai bene le armi da fuoco» chiese Mari.

«Sono la mia passione. Quando vorrai un parere su qualsiasi arma sono a tua disposizione».

Mari mise la mano in tasca ed estrasse le due pallottole trovate nel vano del calesse di Fazio.

«Cosa sai dirmi su queste?» chiese.

Petruzzi le osservò incuriosito. «Dove le hai prese? Sono munizioni da guerra, come quelle che utilizzo per la mia pistola».

«Sei sicuro che sono munizioni da guerra?»

«Più che sicuro! Guarda...» Petruzzi si girò verso una sedia alle sue spalle dov'era riposta la sua giacca con il cinturone. Prese la fondina e ne estrasse il revolver. Aprì il tamburo e sfilò una cartuccia.

«Guarda, sono quasi identiche. Le tue sono un po' più



vecchie, ma il calibro è lo stesso. Questo è un calibro militare!»

Mari rimase a guardare le cartucce, non sapendo cosa dire. Cosa ci facevano due cartucce militari sul calesse dell'avvocato Fazio?

«Dove le hai prese? Lo sai che non potresti averle con te? Tu sei un civile, non un militare!»

«Le ho in consegna dal Maresciallo dei Carabinieri. Sono elementi d'indagine, trovati sul luogo di un brutto incidente».

«Dai, racconta! Che incidente?» chiese incuriosito Petruzzi.

«Fammi arrivare a capirci qualcosa e poi ti racconterò» tagliò corto Mari. «Adesso è meglio che vada via altrimenti, se mi trovano qui, ti buschi qualche rimprovero. Ci vediamo più tardi».

«Tranquillo, fai con calma. Non siamo Carabinieri...» e con una pacca sulle spalle congedò l'amico accompagnandolo alla porta da dove era entrato.

Tornando in Delegazione a palazzo Negrone, Francesco Mari ripensava al calesse della buonanima di Fazio. Per essere un quattro ruote, era molto leggero. Era un cabriolet, adatto nei periodi estivi specie nelle fresche serate. Praticamente era una carrozzella tutta laccata e bronzata, un legno elegante che se avesse sbattuto con violenza contro il parapetto del ponte, sarebbe andato in mille pezzi, altro che strisciate. Ma allora come si spiega il corpo dell'avvocato sotto al ponte? E poi da dove veniva l'avvocato? Quello era di Carpinone e per andare al paese non si attraversa il ponte. Ma il calesse e il cavallo erano stati rinvenuti sul prato verso Miranda, dalla parte opposta a quella dove, per logica, avrebbero dovuto trovarsi.

Tutte queste riflessioni riempirono quel pomeriggio la mente del giovane Delegato, dubbioso su cosa scrivere nel verbale. Decise di riportare solo i fatti a cui aveva assistito, senza introdurre elementi scaturiti dalle sue osservazioni. Meglio

aspettare di leggere il verbale dei Carabinieri e, soprattutto, la perizia del dott. Milano per trarre conclusioni.

(CONTINUA)

*Fin qui il testo di gradimento.
Il romanzo "Il cacciatore di stufette" è acquistabile
presso Amazon:
<https://www.amazon.it/dp/8833815234/>
e in altre librerie online.
Per maggiori informazioni consultare il link:
<https://www.davidemonaco.it/fabbricante.html>*



Personaggi

Massimiliano Viti - Capitano dei Carabinieri a riposo
Giuditta Imperato dei Marchesi di Spinete - Moglie di Viti
Adelina Paglione - Governante di casa Viti
Adelelmo Fazio - Avvocato
Alberta Fazio - Moglie di Adelelmo
Maria Luisa Fazio - Sorella di Adelelmo
Anselmo Fazio - Figlio di Adelelmo
Leopoldo Giancola - Fonditore di ghisa
Angela Giancola - Moglie di Leopoldo
Mario Giancola - Figlio di Leopoldo
Michele Giancola - Figlio di Leopoldo
Maria Giancola - Moglie di Michele
Filippo Tarquini - Imprenditore
Ramon Fierro - Segretario di Tarquini
Fausto Tanassi - Falsario
Giulio Vassalli - Giudice
Domenico Ciccarelli - Proprietario omonima rimessa di carrozze e cavalli
Mario D'Ortona – Ristoratore al Mercatello
Alessandro Delenis - Possidente
Sofia del Morrone – Moglie di Alessandro Delenis
Gennaro Petrani - Possidente
Maria Rosaria Ruini della Gatta – Moglie di Petrani
Corrado Giordano - Avvocato

Forze dell'Ordine

Nicolino Saulino - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Michele De Risio - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Francesco Mari - Delegato di P.S. Corpo Guardie di Città
Giovanni Iamurri - Agente di P.S. Corpo Guardie di Città
Modestino Manuppella - Agente di P.S. Corpo Guardie di Città
Emilio Giancola – Intendente Capo di P.S.
Mario Petruzzi - Sottotenente Granatieri di Sardegna
Chiaffredo Bergia – Capitano dei Carabinieri
Umberto Tomei - Appuntato dei Carabinieri
Ovidio Colitto - Brigadiere dei Carabinieri
Alfonso Diomede – Maresciallo dei Carabinieri

Bartolomeo Colucci - Capitano dei Carabinieri

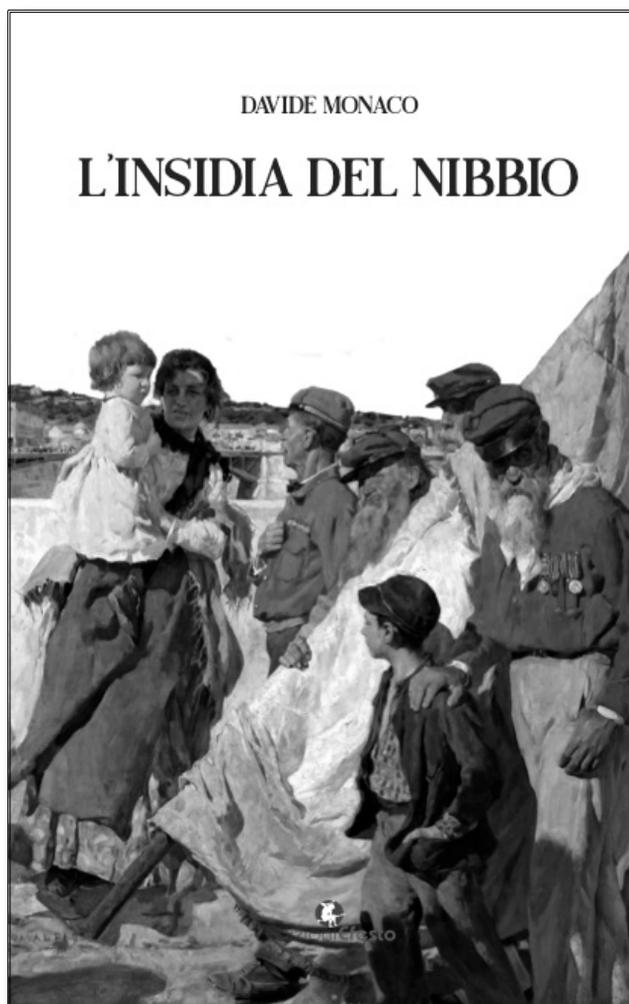
Altri personaggi menzionati

Avv. Enrico Cimorelli
Cav. Antonio Laurelli
Cav. Ippolito Laurelli
Rag. Francesco Colombelli
Cav. Fiore Properzy - Sindaco
Cav. Camillo Caroselli Perpetua
Dott. Federico Labella
Notaio Filippo Senerchia
Notaio Vincenzo Pecori
Ing. Michele Scafati
Sig.ra Amalia Natalucci - Moglie di Michele Scafati
Ing. Vincenzo Scafati
Sig.ra Carola Poggi - Moglie di Vincenzo Scafati
Dott. Domenicantonio Milano - Medico
Sig. Ferruccio Tiezzi - Impresario IV Tronco Ferrovia
Sig.ra Ersilia Tiezzi - Moglie di Ferruccio
Sig.ri Arturo e Guido Tiezzi - Fratelli di Ferruccio
Sig. Giuseppe Campagnale - Possidente
Avv. Nicola De Sanctis
Mons. Paolo Francesco Carraro - Vescovo d'Isernia
Barone ing. Giuseppe Carelli
Avv. Vito Fabiani - Giudice
Comm. Achille De Gaglia - Presidente della Deputazione Provinciale
Cav. Gabriele Veneziaie – Deputato Provinciale
Dott. Michele Pietravalle - Deputato Provinciale
Comm. Filomeno Zappone - Deputato Provinciale
Avv. Giovanni Parisini - Sottoprefetto del Circondario d'Isernia
Sig. Giovanni La Monica - Regio Commissario al Comune d'Isernia
Ing. Cosmo de Renzis
Avv. Alessandro Delfini
Avv. Eduardo Scarselli
Avv. Angelo Guglielmi
Avv. Vincenzo Pinto – Sottoprefetto
Ing. Francesco “Don Ciccio” Ruffolo

Sig. Gaetano Ruffolo
Sig. Giovanni Ruffolo
Ing. Francesco De Cesare - Presidente della Società Operaia
Ing. Francesco Cavaliere - Direttore dell'Uff. Tec. Gov. delle Ferrovie
Ing. Gustavo Fermann
Sig.ra Beatrice Fermann - Moglie di Gustavo
Ippolito Ciampitti - Pasticciere
Nicolino Ciampitti - Pasticciere fratello di Ippolito
Antonino "Totonno" Ciampitti - Pasticciere
Michele Maddalena - Pastaio
Giuseppe Sciarra - Pastaio
Palmerino Di Perna - Custode cimitero
Luigi Torchiano - Segretario del Tribunale
Vincenzo Matticoli - Specialista fuochi pirotecnici



dallo stesso autore, l'episodio precedente



Finito di stampare nel novembre 2023
dalle Edizioni Efesto
Via Corrado Segre, 11
00146 - ROMA